# l'astrolabio

ROMA 8 GIUGNO 1969 - ANNO VII - N. 23 - SETTIMANALE L. 150

IL DIVORZIO E' VICINO?

LO SCANDALO DELLA PRO DEO

PROCESSO AI TRAPIANTI

l'astrolabio

E' VICINO? IL DIVORZIO

LO SCANDALO DELLA PRO DEO PROCESSO AI TRAPIANTI

**23**

**8 giugno 1969**

direttore
**Ferruccio Parri**

vice direttore responsabile
**Mario Signorino**

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

# sommario

LETTERE al direttore

## i vescovi d'abruzzo

L'Aquila, giugno

Speravo che l'"Astrolabio" trovasse il modo di occuparsi dell'interessante documento inviato dai vescovi d'Abruzzo ai sacerdoti e laici della regione in occasione della Quaresima.

Anche a distanza di tempo, mi pare che valga senz'altro la pena sottolineare — attraverso la trascrizione di alcuni passi della lettera pastorale — l'importanza di questa coraggiosa presa di posizione di una parte dell'episcopato italiano. Ciò che piú colpisce in essa è la durezza del linguaggio con il quale, da un lato, si denuncia la grave situazione sociale esistente in Abruzzo, dall'altro, si condanna quella "Chiesa festaiola e fastosa" che per tanti anni ha contribuito a coprire la profonda crisi che investe tutta la regione.

Analisi e autocritica, dunque. Per quanto riguarda il primo punto, il discorso si sofferma in maniera particolare sul male piú grave dell'Abruzzo: quell'emigrazione di massa comprovata da dati statistici impressionanti.

Nel 1901, infatti, la regione aveva 1.070.000 abitanti e ha registrato nei cinquanta anni successivi un aumento della popolazione del 20 per cento — enormemente inferiore a quello dello sviluppo medio italiano che è del 41 per cento — paradossalmente sottolineato da un forte aumento del tasso di natalità, fra i piú alti in Italia in quel periodo. E' a tale proposito, appunto, che il documento dei vescovi prende chiaramente posizione: "Si costruiscono case, ma a che servono se rimangono vuote? si moltiplicano i locali scolastici, ma a che scopo se finiscono per spopolarsi? si creano strade e autostrade: perché? per vedere partire i figli dell'Abruzzo per le vie del mondo? ". La denuncia poi, si traduce in proposte concrete di sviluppo. "Bisogna creare nuovi posti — si afferma — per i lavoratori, e specialmente per i giovani, che, diversamente, continuerebbero ad emigrare. Bisogna programmare uno sviluppo globale della regione perché essa possa tenere il passo con le regioni piú progredite".

Dopo l'analisi, la lettera pastorale assume il carattere di un appello accorato a tutti i cattolici: "Essi — dice il documento — devono informarsi esaurientemente in materia sociale per non esporsi a professare opinioni che non sono cristiane, specialmente sulla giusta interpretazione del diritto di proprietà, sull'obbligo morale del sindacato, del diritto dei bisognosi in rapporto a quelli che sono nell'abbondanza, sulle legittime libertà fondamentali per garantire la pace". La Chiesa, insomma, sembra ritrovare, almeno in una parte del suo episcopato, la volontà di costituirsi momento critico dello sviluppo sociale, per una maggiore giustizia e per "una libertà di scelta dei cattolici nel settore temporale".

G. T. ■

## riforme e controriforma

Milano, giugno

Caro direttore,

il suo giornale, nello scorso numero ha riferito i particolari che hanno portato alla sospensione di un alunno di terza media della scuola "Stuparich" di Trieste.

Un analogo episodio, molto più grave per i provvedimenti che sono stati inflitti a tre studenti, è accaduto, nello stesso periodo, al VII ITIS di Milano dove il preside dell'istituto industriale prof. Falchetti ha sospeso un alunno per due anni e altri due studenti per un periodo inferiore, sufficiente comunque a far perdere loro l'anno scolastico.

I tre erano colpevoli, secondo il preside Falchetti, di aver gridato slogan in cui si accusava la chiesa e i preti di voler conservare la "scuola classista"; inoltre, e qui probabilmente sta il reale motivo del provvedimento, di aver chiesto vigorosamente di prender parte alla riunione del Consiglio dei professori, in linea con la piattaforma politica portata avanti dal movimento studentesco già da molti mesi. L'episodio va poi inquadrato in una situazione, interna al VII ITIS, di intimitazione continua nei confronti del M.S. e dei suoi militanti più impegnati (tra i quali, guarda caso, erano i tre alunni sospesi) le cui richieste di democratizzazione sono state tutte disattese, avendo il prof. Falchetti rifiutato qualsiasi forma di dialogo che non fosse repressione.

Questo episodio, quello di Trieste e gli altri sui quali la stampa borghese riferisce parsimoniosamente a dir tanto, accadono nello stesso periodo in cui, a detta della stessa stampa, una ventata di radicale rinnovamento sta investendo la scuola italiana avendo il ministro della Pubblica Istruzione deciso che non debbano più venir assegnati compiti a casa di domenica.

Da una parte quindi le "riforme" dei burocrati di viale Trastevere, esaltate dalle prime pagine della grande stampa padronale e dall'altra una situazione reale in cui la "caccia alle streghe" (dove le "streghe" sono i militanti del movimento studentesco o gli studenti che, magari per ingenuità, si permettono di criticare il Padreterno e gli altri miti di questa società) e gli episodi di intolleranza e repressione da parte delle autorità scolastiche sono pratica quotidiana.

ENRICO ALBINI

## i sindacati e l'ispettorato del lavoro

**Riceviamo e pubblichiamo il testo di una lettera al segretariogenerale della CISL on. Storti, inviatagli da un gruppo di ispettori del lavoro.**

Roma, giugno

Egr. on. Bruno Storti,

seguendo con interesse professionale la trasmissione di Tribuna Sindacale del 22/5/1969, abbiamo avuto l'amara sorpresa di trovarci di fronte a un massimo esponente sindacale d'Italia, il quale, nel trattare il problema della prevenzione degli infortuni, rivolgendosi a milioni di spettatori e di lavoratori, ha dato una tangibile prova di ignorare o, peggio ancora, di volere ignorare, l'esistenza dell'Ispettorato del Lavoro, unico organo dello stato il cui compito esclusivo è quello di tutelare tutti i diritti dei lavoratori.

La S.V., facendo il "panegirico" dell'ENPI e chiedendo ulteriori stanziamenti di fondi per il potenziamento dello stesso Ente, ha dimostrato che il miraggio di potere all'interno anche di organi voluti dal "Padronato" fa accantonare la tutela dei lavoratori di cui Ella si è fatto paladino.

E' oltremodo doloroso constatare il misconoscimento dell'Ispettorato del Lavoro da parte dei sindacati dei lavoratori, quasi che si voglia lentamente eliminarlo dalle istituzioni italiane.

Facciamo presente che l'ENPI ha semplicemente compiti di consulenza (se richiesta dalle aziende). Inoltre, i funzionari dello stesso ente possono accedere nei luoghi di lavoro grazie alle "benevole" richieste delle aziende.

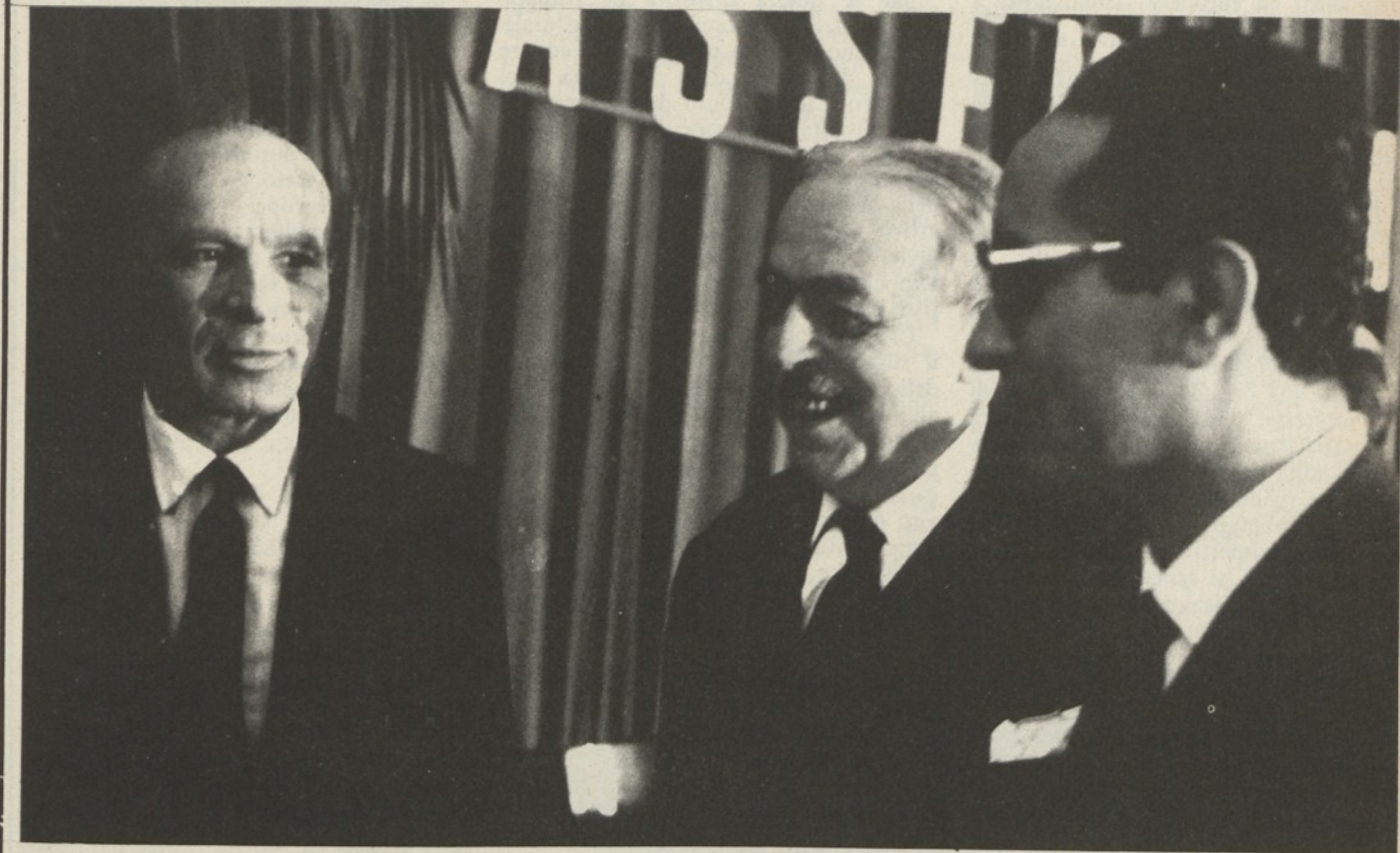
Lei si è tanto affannato, anche in sede legislativa, come da Lei stesso affermato, per far sí che l'ENPI acquisti quei poteri che sono già propri dell'Ispettorato del Lavoro.

E' proprio vero che Lei non sappia che l'Ispettorato del Lavoro ha tutte le attribuzioni ed i poteri necessari per una efficace e completa tutela dei lavoratori sol che gli esponenti sindacali e politici abbiano la buona coscienza politica civile e sindacale, per far sí che esso non rimanga soltanto una superflua cenerentola degli organi dello Stato?

On. Storti, ci dica: perché non osa spendere una parola in favore del potenziamento dell'ispettorato del Lavoro?

E' forse perchè l'Ispettorato del Lavoro agisce con serietà nell'ambito del diritto positivo, con imparzialità e quindi senza faziosità né compromessi?

**Gli Ispettori del lavoro**
**Componenti la Giunta Esecutiva**
**Sezionale dell'Associazione**
**Nazionale degli Ispettori del**
**Lavoro di Roma**
**ROCCO PIZZIMENTI**
**GIANCARLO FELUMI**
■

# CARLI: NUVOLO E SERENO

*Roma: Carli, Costa e Colombo all'assemblea della Confindustria*

Il dott. **Carli** ha chiuso la sua attesa relazione all'Assemblea annuale della Banca d'Italia con alcune brevi e meditate considerazioni portate in un ciclo piú ampio dell'austero empireo dei fenomeni monetari, nelle quali ad alcuni forse piú sensibili ascoltatori è parso che il Governatore avesse piú di altre volte parlato secondo il cuor suo. Grandi maree investono da qualche anno le strutture sociali ed economiche, soprattutto del mondo occidentale. L'aria nuova raggiunge anche i sacri palladi bancari del sistema, e dove trova occhi aperti è Carli a dire che la morale del tempo bisogna ormai sia un'apertura dello spirito, capace di intendere e seguire i confronti dialettici, aperta dunque senza prevenzione alle evoluzioni e mutazioni, purché non incidano sui principi fondamentali della convivenza sociale, cioè in sostanza della libertà creatrice.

E' una libertà che per Carli implica la libertà anche nella scelta economica . Qui il discorso per noi si complica: per la massa proletaria le condizioni di partenza e la scuola creano scelte e dipendenze obbligate. Ma chi si occupa della realtà sociale da affrontare è bene intenda gli ancoraggi di fondo di un conservatore disinteressato, che non rifiuta *a priori* novità e limitazioni all'attività economica del privato, ma considera come patrimonio prezioso da conservare e tutelare la capacità e l'iniziativa imprenditoriale, che tutto sommato ed a paragoni fatti gli sembra nella società italiana forza portante, non rinunciabile come prima produttrice di reddito.

Il **nostro sistema** binomio può tenere e progredire. Carenze e remore vengono non tanto dalla base e dal suo potenziale di lavoro e di progresso, quanto dalla mancanza di decisione e di tempestività della direzione politica. Dietro vi è la classe politica e governativa, restia alle responsabilità. L'anno scorso la Relazione portava alcune più esplicite denunce che quest'anno si fanno piú precise e decise per l'impiego nazionale del risparmio privato.

Ormai il progresso dell'econometria è tale da permettere diagnosi sicure e previsioni attendibili. Sono gli interventi esterni, gli adeguamenti istituzionali, le scelte d'indirizzo che mancano o tardano. Questo anche in campo internazionale. Il Governatore reagisce vivamente alle critiche che i turbamenti e le tensioni spesso gravi provenienti cosí frequentemente dai mercati esterni suggeriscono contro l'estensione crescente della internazionalizzazione degli scambi e delle interazioni che ne sono inevitabile frutto, come se fosse stato piú prudente non abbandonare un certo grado d'isolamento o fosse prudente tornarvi. Gli inconvenienti ed i pericoli di un mercato aperto sono sempre minori dell'arretratezza stagnante di un mercato chiuso, regressione impensabile quando sono paesi del sistema sovietico a riconoscere nell'ampliamento dei mercati e nella moltiplicazione degli scambi una condizione di progresso.

Si può osservare non al dott. Carli ma ai tecnocrati puri che il mondo dei fatti economici ed il mondo dei fatti sociali e politici si muovono con vischiosità di grado diverso e con diversi e contraddittori tassi di evoluzione. Contraddizione che è uno dei caratteri

→

evidenti, preoccupanti ed apparentemente non superabili, del nostro tempo. Ora sul piano dei rapporti internazionali è la nazione che rappresenta la resistenza vischiosa alla modernità delle forme e degli istituti. Una irrazionalità di lunga storia contro una razionalità senza storia. Una inconciliabilità di passo, della quale internazionalisti ed europeisti fanno fatica a darsi conto.

**Sono queste** resistenze nazionali, di accentuazione talora nazionalista, che contrastano, ritardano, deviano le soluzioni logiche delle crisi monetarie internazionali, sul piano mondiale e sul piano europeo, a risolvere le quali il dott. Carli non sa vedere altra ricetta fuori di una piú stretta ed istituzionalizzata cooperazione. Questo filo lega la prima parte delle "considerazioni finali", tradizionale capitolo conclusivo della Relazione. Vi è condotta una organica diagnosi, piena di alto interesse, della critica congiuntura monetaria attuale, la cui posta è in sostanza la validità del sistema rigido, o tendenzialmente rigido, di cambio che regge i rapporti monetari internazionali, ed in minacciosa prospettiva la sopravvivenza di meccanismi che ne assicurino la stabilità.

Può essere una lezione di orientamento per i politici ed un tema di rinnovate discussioni per gli economisti, e per gli specialisti attirati dalla sottigliezza delle analisi. Una antica disputa, cui le crisi degli ultimi anni ha ridato vigore, mette a confronto la preferibilità dei cambi fissi e dei cambi flessibili. Dalla parte dei cambi fissi stanno in prevalenza gli economisti della pratica che guidano le grandi banche; dalla parte della variabilità dei cambi stanno in prevalenza teorizzatori della cattedra. La Banca d'Italia è sempre stata per il cambio fisso come strumento razionale della stabilità e della crescente internazionalizzazione degli scambi; è la linea di Einaudi, Menichella, Carli, Baffi.

Dall'anno scorso, forse, qualche cosa è mutato. Non vi è l'abiura della fede, ma si dubita della rigidità della linea, disadatta non tanto all'enorme sviluppo degli scambi quanto al moltiplicarsi degli urti prodotti dalle diverse evoluzioni locali dei costi e dei prezzi e dei conseguenti aggiustamenti antinflazionisti, sempre restrittivi degli scambi. Nei momenti di incertezza e di rottura s'inserisce sempre piú virulenta la speculazione.

Quali rimedi? In via di emergenza non mancherebbe la possibilità di rimettere in circolo le ondate di "moneta calda" rovesciate sui mercati dalla speculazione, come lo stesso Carli aveva proposto nel novembre scorso al tempo della crisi del franco e della sterlina, e come avrebbe potuto farsi ora dopo che la mancata rivalutazione del marco aveva tagliato le gambe alla speculazione.

Ma se questa disparità di sviluppo interno delle economie si fa strutturale, o si fanno di lungo periodo le eccedenze e i disavanzi della bilancia dei pagamenti, il confronto dato dal cambio fisso diventa una pericolosa menzogna. E' dall'anno scorso che l'inguaribile debolezza del saldo delle partite correnti della sterlina ed il permanente rigoglioso attivo di quello del marco hanno invitato a considerare l'opportunità di temperare la fede nel canone del cambio fisso con il rispetto della realtà.

Una delle novità di questa Relazione è il suggerimento, divenuto ora esplicito, delle cosiddette "parità mobili" che altererebbero di una modesta percentuale assorbibile senza forti ripercussioni – ad esempio il 2 per cento – il tasso di cambio, anno per anno, entro un certo giro di anni. Ad esempio: cinque anni di cura rivalutatrice del marco e svalutatrice della sterlina. Meglio, molto meglio – pensa la Banca – un graduale, prestabilito, e quindi automatico e scontato, adeguamento alla realtà delle bilance che brusche e incisive maggiorazioni e riduzioni, disordinatrici della stabilità necessaria al progresso delle economie.

Per il 1969, nonostante il disavanzo dei primi mesi, e nonostante la previsione di una forte uscita di capitali, il buon andamento delle partite correnti fa prevedere al Governatore una bilancia dei conti internazionali in pareggio. Ma se cessasse la guerra funesta dei tassi d'interesse, si riducesse la emorragia dei capitali, si mantenessero le condizioni strutturali che potrebbero ancora assicurare per un certo periodo di anni una bilancia eccedentaria, accetterebbe egli anche per la lira la cura omeopatica che suggerisce per marco e sterlina? Pensieri, forse, per il 1970.

Quali possibilità di accoglimento possa avere la intelligente proposta della Relazione non sapremmo certo prevedere. Può parere pecchi di astrattezza, dato il prevalere delle preoccupazioni e prevenzioni nazionali anche nella Comunità europea. Si può riscontrare – sempre nella Relazione – un certo eccesso di cautela nelle sue formulazioni, ed ancor piú nella deplorazione delle irragionevoli discordie europee ed ancor piú della piena indifferenza politica e monetaria delle autorità americane per le ripercussioni verso gli altri mercati, in particolare europei, di una politica economica squilibrata fra inflazione e deflazione. Carli non lo dice ma la introduzione dei famosi "diritti speciali" ad arricchire il potenziale di liquidità del Fondo monetario internazionale ha da servire non solo a ridurre il dominio dell'oro, ma anche a far da argine alla inarrestabile e prepotente prevalenza dei drenaggi americani sulle altre economie.

**La descrizione** delle condizioni e dei meccanismi a catena attraverso i quali il sistema bancario americano ha potuto integrare il suo residuo fabbisogno di capitale rastrellandolo soprattutto in Europa è forse il piú avvincente, oltre che attuale, di questa esposizione. Su dieci miliardi di dollari di investimenti richiesti nel 1968 all'estero dalla banca americana, sette sono stati forniti da eurobbligazioni sottoscritte, nell'ordine, da Germania Italia e Giappone.

In queste pagine precise, ed anche vivaci, si avverte una sorta di autodifesa verso una opinione pubblica disinformata che al di là del Governo incrimina la banca centrale di non aver voluto o saputo bloccare la fuga di capitali da un paese ancor povero che finanzia lo sviluppo altrui mentre esporta disoccupati. Nel 1969, se non si provvede, il saldo passivo del movimento capitali può arrivare a due miliardi di dollari.

Chi deve provvedere? Viviamo in un sistema capitalista, ed il paese ha accettato – insiste la Banca – il principio della maggior liberalizzazione di mercato. Non siamo in un regime autoritario che possa mettere il lucchetto ai capitali, che d'altra parte in una società di consumi troverebbero altre forme e modi di fuga.

La Banca ha preso i provvedimenti difensivi che erano in suo *(cont. a pag. 8)*

FERRUCCIO PARRI

*Bonn: riunione del "gruppo dei dieci"*

# IL DIVORZIO E' VICINO?

**La disposizione** dei parlamentari al momento delle prime due votazioni procedurali che si sono avute alla Camera mercoledí 28 e giovedí 29 maggio sul divorzio, spiegava meglio di ogni altra considerazione ciò che era avvenuto: da una parte, alla sinistra del Presidente, si erano raccolti i parlamentari socialisti, comunisti, liberali, socialproletari e repubblicani; dalla parte opposta dell'emiciclo i democristiani, i fascisti e i monarchici; in mezzo un lungo e stretto spazio vuoto. Vuoto anche il banco del Governo, da cui ministri e sottosegretari si erano allontanati per prendere posto nei rispettivi settori di appartenenza: Rumor e i democristiani alla destra; Nenni, De Martino e gli altri uomini di Governo socialisti e repubblicani alla sinistra della Camera in mezzo agli altri parlamentari favorevoli al progetto di legge divorzista.

**Dal Parlamento al paese.** Un lungo applauso, in tutte e due le occasioni, ha accolto il risultato della votazione annunciato dal presidente di turno. Lo schieramento laico aveva retto alla prima prova, approvando a maggioranza, la sera del 28 maggio, l'immediata iscrizione all'ordine del giorno della proposta di legge unificata Fortuna-Baslini e respingendo, l'indomani, con la stessa maggioranza, la mozione con la quale la Democrazia Cristiana aveva riproposto l'eccezione di incostituzionalità.

Il confronto parlamentare sul divorzio ha dunque avuto inizio e, dopo la breve pausa dei lavori dovuta ai festaggiamenti per l'anniversario della Repubblica e allo svolgimento delle elezioni regionali in Sardegna, riprenderà – il 9 giugno – con il dibattito generale sul progetto di legge. Andreotti ha già annunciato l'iscrizione a parlare di 101 deputati democristiani. Nonostante queste prime vittorie, la battaglia prima del voto finale, sarà perciò, ancora, lunga e difficile. Alla battaglia parlamentare farà riscontro il confronto nel paese. La Lega Italiana per l'istituzione del Divorzio ha indetto una manifestazione popolare per la sera del 7 giugno a Piazza Navona: parleranno dirigenti della Lega ed esponenti dei diversi partiti divorzisti. Gli avversari non hanno perso tempo. Il nuovo Centro per la difesa della famiglia, organizzato da Gedda, non ha tardato a fare la sua comparsa. Il primo numero del giornale della organizzazione è stato solennemente presentato dall'uomo dei Comitati civili al Cardinale vicario dall'Acqua. Vi fanno bello spicco tutti i luoghi comuni della propaganda →

continua da pag. 6

# BANCA D'ITALIA

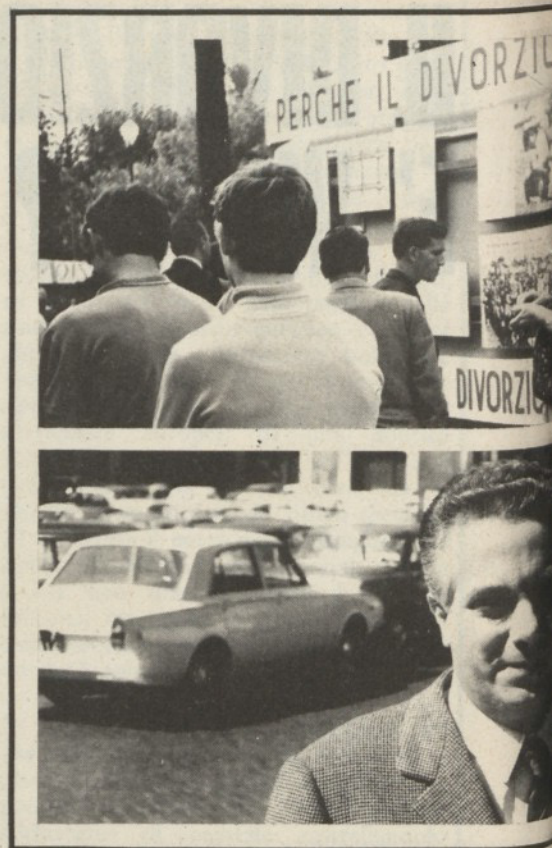
potere sia agendo sul sistema bancario, sia incidendo sui cambi, sia favorendo forme non esportatrici di capitali. Ma poi, creare condizioni comparative che trattengano il risparmio in paese dipende da un politica e scelte politiche non di competenza della Banca di emissione. Il dott. Carli è ritornato quest'anno con requisitoria insistenza sulla necessità, se si vuol avere anche la botte piena, di non penalizzare l'investimento azionario diretto o attraverso i fondi comuni, e sulla urgenza di dare il via legislativo sia a questi fondi d'investimento comune sia alla parallela riforma delle società per azioni. Scoraggiare l'impiego in capitali di rischio è per lui, sotto molti riguardi, anche sociali, un errore fatale. Ma cercatene la colpa nei governi e nei parlamenti. Interessante un accenno al credito d'imposta come surrugatorio della cedolare secca.

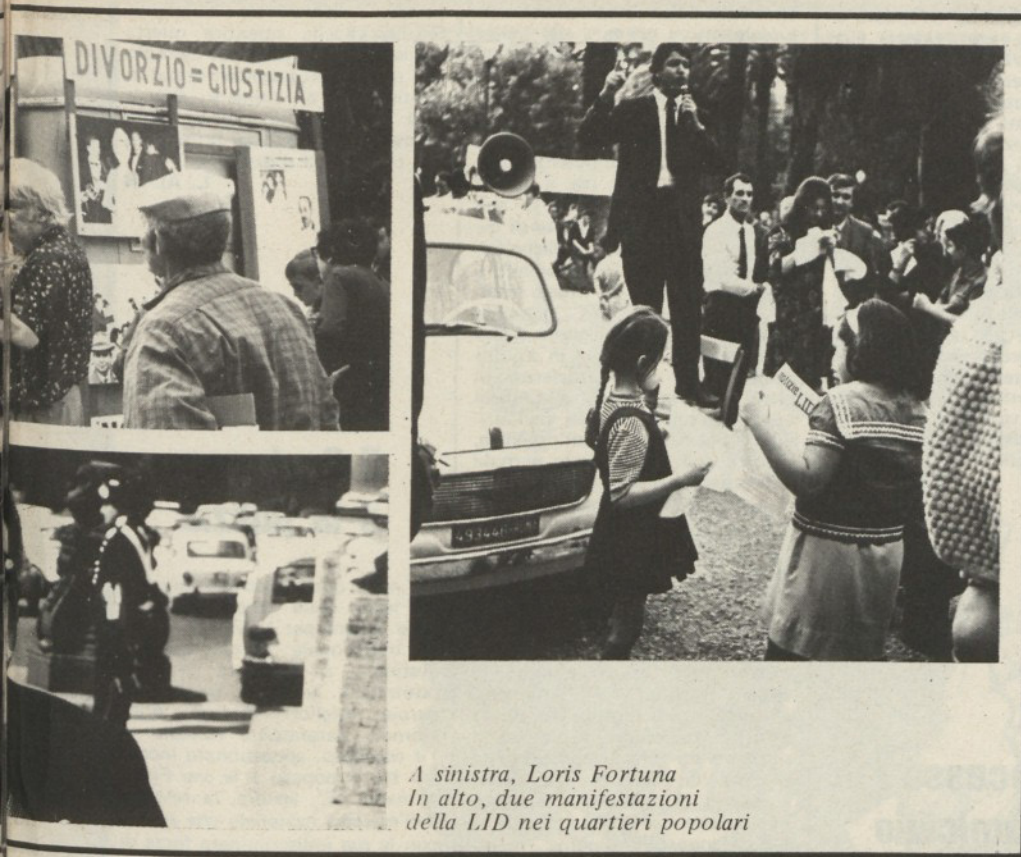
E **per i governi**: un bilancio di costruzione sempre piú artificiosa ed insostenibile. Nel maggio 1968 le decisioni di spesa in conto capitale dello Stato e gestioni pubbliche sono state coperte per il 20 per cento circa con entrate proprie, per il 20 per cento trasferendole a residui passivi, quasi per il 60 per cento coi disavanzi di cassa. Il bilancio si salva non dando o ritardando la esecuzione degli impegni. Un mantenimento puntuale delle promesse sfiancherebbe il mercato finanziario e spingerebbe al galoppo quella inflazione al piccolo trotto che a consolidato giudizio della Banca è ormai una costante delle economie europee.

Il dott. Carli – fortuna sua – poteva limitar lo sguardo alle vicende e prospettive dell'attività economica e parlava a banchieri. Salvo sorprese, nazionali e internazionali, con la preoccupazione sempre dominante della continuità di sviluppo e stabilità di equilibri, il suo giudizio per l'Italia è il complesso relativamente ottimista, fondato sul permanere di una generale spinta ascensionale. Il senso di responsabilità dell'uomo dà credibilità a suo giudizio. Ma una sua insistenza è ancor opportuno rilevare e segnalare. I problemi del coordinamento e consolidamento dei rapporti intereuropei hanno per Carli il primo posto, ma con una larghezza di vedute che per gradi e tappe vorrebbe istituzionalmente coordinare l'economia dell'Occidente con quella dei paesi di Oriente. Ampiezza di scambi e stabilità di metro monetario possono esser certo efficaci strumenti di distensione. ■

clericale contro il divorzio. Sarà quindi, anche, una battaglia aspra e senza esclusione di colpi.

**I precedenti storici.** Il progetto di legge che giunge finalmente all'esame della Camera, dopo aver superato lo scoglio delle commissioni, nasce dalla fusione degli ultimi due dei quindici fra progetti e disegni di legge che sono stati presentati in Parlamento dall'unità d'Italia ad oggi. Se giungerà all'approvazione di entrambe le Camere si verificherà, per strana ironia della storia, in un Parlamento a maggioranza relativa democristiana, ciò che non è stato possibile durante mezzo secolo in Parlamenti laici, che operavano praticamente senza alcuna presenza di opposizioni clericali e in regime di rigorosa divisione fra Stato e Chiesa. Per decenni l'indissolubilità del matrimonio nell'aula di Montecitorio e in quella di Palazzo Madama ha avuto i principali difensori proprio negli esponenti di quella borghesia massonica e anticlericale, che aveva imposto la legge delle guarentigie, l'espropriazione dei beni ecclesiastici e il rito civile nella celebrazione del matrimonio. Non è mancata un'ala liberale favorevole al divorzio, come testimoniano i numerosi progetti di legge presentati sull'argomento a partire dal 1878 (il primo della lunga serie fu presentato nel maggio di quell'anno dal deputato Salvatore Morelli; seguirono quelli dello stesso Morelli nella successiva legislatura, nel marzo 1880, del Villa nel 1881, nel 1883, nel 1892, del Berenini e Borciani nel 1901, del Presidente Zanardelli nel 1902). Vi fu anzi un momento, dopo la caduta di Pelloux e l'ascesa al potere di Zanardelli e Giolitti, che l'appprovazione del divorzio da parte della maggioranza liberal-democratica, con l'appoggio delle correnti radicali, repubblicane e socialiste, sembrò questione di mesi. Poi la morte dello Zanardelli, l'amore di Giolitti per il compromesso parlamentare, l'attenuarsi della polemica sulla questione romana fecero cadere nel nulla anche questo tentativo che sembrava destinato al successo. Il principale oppositore del disegno di legge Zanardelli, a capo del blocco liberalmoderato, fu non a caso Antonio Salandra. Per tutto il periodo giolittiano di divorzio non si parlò piú.

Indubbiamente il patto Gentiloni e la necessità di pagare un prezzo al primo cauto inserimento del movimento clericale nella vita politica dello Stato unitario ha avuto il suo peso in queste vicende parlamentari. Ma il patto Gentiloni non spiega l'atteggiamento precedente, sempre negativo, delle maggioranze liberali, dalla destra storica a Giolitti passando per De Pretis e Crispi. In realtà, anticlericale per ragioni di potere politico e nei primi anni dell'unità per interesse economico

(l'espropriazione dei beni ecclesiastici), la maggioranza della borghesia italiana è sempre stata legata ad una concezione rigidamente conservatrice e autoritaria della società e della famiglia. I lumi della ragione erano geloso patrimonio di una classe ristretta di potenti. Questa concezione autoritaria e di classe del liberalismo politico italiano ha sempre trovato nella Chiesa, anche nei periodi di maggiore e piú violenta polemica con il Vaticano, un elemento fondamentale di ordine e di conservazione, cui era necessario perciò garantire egemonia culturale sulle masse rurali, sulla vita della donna e sull'educazione dei fanciulli. Dalla destra storica alle teorizzazioni di Giovanni Gentile non c'è praticamente soluzione di continuità nel comportamento della borghesia italiana. Né da questo atteggiamento si allontana Benedetto Croce con il suo, sempre confermato rispetto per le tradizioni popolari e per i diritti religiosi.

Se ne allontanarono invece i dirigenti del primo socialismo italiano, i radicali e i repubblicani del primo novecento; se ne allontanò un movimento operaio che aveva compreso perfettamente gli interessi di conservazione e di classe che erano dietro la difesa di certi valori e di certe tradizioni e che aveva intuito come dietro un clericalismo combattuto a parole nelle aule del Parlamento e di fatto tutelato nel paese esistevano tutte le premesse per la creazione di un nuovo blocco reazionario. Il Patto Gentiloni fu la conseguenza non la causa di tutto questo, primo esperimento di quel blocco clerical-conservatore, di quel

*A sinistra, Loris Fortuna*
*In alto, due manifestazioni*
*della LID nei quartieri popolari*

"patto Gentiloni alla rovescia", che doveva poi trovare dopo il fascismo la sua espressione politica nella Democrazia Cristiana. Non a caso il piú serio tentativo divorzista del periodo prefascista, e il piú vicino al traguardo dell'approvazione, fu quello dei deputati della sinistra socialista Marangoni e Lazzari. Interpreti dei molti casi dolorosi e dei dissesti familiari provocati dalla guerra nei settori piú umili del proletariato, i due deputati socialisti registrarono il primo successo parlamentare nel 1920, un successo che rimase senza conseguenze a causa dell'anticipata chiusura della sessione parlamentare ai primi del 1921.

Di divorzio ovviamente non si parlò piú neppure durante il ventennio fascista. Il regime aveva bisogno dell'appoggio della Chiesa, che ottenne nel 1929 a prezzo del Concordato. Perfino Mussolini tuttavia si preoccupò di salvaguardare almeno la possibilità teorica della introduzione di questo istituto. I negoziatori del regime rifiutarono infatti, al tavolo delle trattative, di inserire nel Concordato l'indissolubilità del matrimonio come principio inamovibile e vincolante per lo Stato.

**Gramsci e l'anticlericalismo.** Il problema torna all'attenzione del Parlamento nei solenni dibattiti della Costituente, dopo la Resistenza e la proclamazione della Repubblica. Non si discute ancora l'introduzione del divorzio. La presenza di un forte partito democristiano che ha partecipato al CLN induce ad accantonare questa battaglia, la fa considerare dalla maggioranza dei partiti laici inattuale. Sono contrari liberali e comunisti, tiepidi o indifferenti socialisti e repubblicani. Su questo problema, come sui rapporti generali con la Chiesa, la linea del movimento operaio è radicalmente cambiata. L'obbiettivo che Gramsci ha indicato al PCI – la realizzazione di un blocco storico operai e contadini – impone il superamento di ogni questione religiosa, l'abbandono di ogni atteggiamento anticlericale. Si perdono man mano, fino quasi a scomparire, tradizioni fino allora radicate in molte zone operaie, quali l'attaccamento al rito civile nei matrimoni e nei funerali, il rifiuto del battesimo per i figli, tradizioni e abitudini che tuttora permangono in alcune isole dell'Emilia Romagna e in alcuni paesi dove il socialismo è stato sempre fortemente maggioritario.

Il dibattito alla Costituente non è però soltanto un dibattito teorico e di principio su una questione inattuale, al contrario è un dibattito che porta a un voto decisivo senza il quale non sarebbe stata possibile la battaglia che a venti anni di distanza si è finalmente aperta in Parlamento. La maggioranza laica che si era sfidata sull'art. 7 si ricompone nella discussione dell'art. 29 della Costituzione. Comunisti, socialisti, azionisti, liberali e repubblicani si oppongono alla pretesa democristiana di inserire nella Carta Costituzionale il riconoscimento del principio della indissolubilità del matrimonio. Grazie all'emendamento del comunista Grilli, che riscuote l'approvazione della maggioranza della Camera, la pretesa democristiana già imposta in sede di Commissione viene respinta. Il divorzio è ancora lontano, ma rimane aperta la strada che potrà portare alla sua introduzione.

**Nasce il movimento divorzista.** Ancora venti anni di parentesi e di silenzio e nel 1964 il problema del divorzio torna alla ribalta per una serie di iniziative convergenti. Un deputato socialista, Loris Fortuna, presenta un progetto di legge che prevede una serie di casi rigorosamente delimitati ma precisi di scioglimento del matrimonio. Il piú importante: la possibilità di scioglimento del vincolo dopo cinque anni di separazione legale. Non è il divorzio consensuale "all'americana", ma non è neppure il "piccolo divorzio" del progetto Sansone, presentato per onor di firma negli anni del centrismo. Una bizzarra figura di editore, che ha ereditato da Baldacci il giornale *ABC*, lancia una campagna a favore del progetto Fortuna per diffondere il settimanale. Nel giro di poche settimane giungono alla sede del settimanale cinquantamila lettere di separati Nello stesso periodo i dirigenti del piú piccolo partito d'Italia – il Partito Radicale – promuovono insieme a personalità indipendenti la costituzione della Lega Italiana per l'Istituzione del Divorzio. Vi aderiscono esponenti di tutti i partiti laici. Il socialista Fortuna e il radicale Pannella iniziano un giro di comizi in tutta Italia, trovando ovunque sale e teatri affollati. Ovunque si creano spontaneamente organizzazioni di base della LID. Il progetto Fortuna si arena in Commissione e non riesce neppure ad arrivare all'esame dell'aula prima dello scadere della quarta legislatura. Il primo giorno della Quinta legislatura viene però ripresentato da settanta parlamentari di tutti i partiti laici, sotto il patrocinio della Lega per il divorzio. Un progetto di legge non dissimile viene presentato dai deputati liberali e unificato successivamente in Commissione. Cosa è mutato per rendere possibile oggi ciò che solo pochi anni fa poteva essere considerato inattuale ed utopistico? I cambiamenti che si sono verificati sono politici, sociali e di costume. Ciò che in passato poteva essere soprattutto questione di principio è divenuta ormai grossa questione sociale ed è esplosa in modo da travolgere le indecisioni e i pregiudizi della classe dirigente. Non è il momento di fare previsioni sulle ripercussioni che potrà avere sulla vita politica italiana, sui rapporti fra Stato e Chiesa, sugli stessi rapporti fra clericalismo italiano e cattolicesimo degli altri paesi. E' certo tuttavia che questa battaglia non passerà senza incidere profondamente non solo sull'ordinamento giuridico e sul costume, ma sulla stessa società politica italiana.

**GIANFRANCO SPADACCIA** ■

OMNIBUS dall'interno

## lo sciopero dei professori

La scuola media italiana rischia di finire quest'anno nella paralisi completa, a causa dello sciopero unitario indetto dalle organizzazioni sindacali insoddisfatte della fetta destinata, nel riassetto degli stipendi degli statali, al personale insegnante.

Le modalità degli scrutini di fine d'anno, infatti, sono fissate per regolamento in modo tale che anche l'assenza di un solo docente può impedirne il regolare svolgimento. Basterà che una percentuale anche ridotta di insegnanti aderisca allo sciopero (ma c'è ragione di credere che l'astensione sarà massiccia) per impedire che l'anno scolastico abbia la sua naturale conclusione. I sindacati, del resto, non hanno mancato questa volta di informare iscritti e non delle minuzie di un regolamento sul quale, di tacito comune accordo, ogni anno si preferiva sorvolare abbondantemente per guadagnare qualche giorno o ora alle vacanze estive.

Non ci accomuneremo al coro di deprecazioni per la irresponsabilità degli insegnanti che, non avvertendo l'alto valore della loro "missione educativa", mettono a disagio alcune centinaia di migliaia di studenti e, soprattutto, le loro famiglie. E tuttavia dobbiamo dire che troviamo parecchi motivi per parlare anche noi di insensibilità di un ceto professionale che finisce sempre coll'assumere reazioni piccolo-borghesi dinnanzi agli stimoli che la società gli sottopone. A decidere lo sciopero sono stati quei sindacati che più negativamente hanno reagito alla contestazione, alle richieste degli studenti per una diversa scuola, un diverso rapporto docente-discente; ma le loro rivendicazioni, a parte quella perché vengano fissate nuove norme per il reclutamento, sono esclusivamente economiche, tendenti cioè ad ottenere una più ampia fetta della torta di aumenti decisi dal governo per gli statali, e già disputati tra gli alti e i bassi funzionari ministeriali. Null'altro che questo: nessuna richiesta, ad esempio, che vengano modificati regolamenti, disposizioni, strutture che sono tra le più gravemente limitative di quella effettiva libertà di insegnamento che si è vista invece minacciata dalle pressioni studentesche.

Sono, questi, i reali problemi, i veri contenuti della autonomia del mondo insegnante; quell'autonomia che è davvero una grande conquista da strappare e che non può essere ridotta alla qualunquista "adipicità" di funzioni (rispetto alla massa dei dipendenti statali) su cui fanno leva i sindacati per avanzare le loro rivendicazioni economiche.

Così non vi è nulla, in questo sciopero, che possa fare bene sperare nella ripresa di un ampio dialogo sia pure "riformista" tra le componenti della scuola. L'unico barlume di luce ci viene invece dalla ripresa di iniziativa di nuclei anche importanti di insegnanti che per la prima volta quest'anno cercheranno di contestare il carattere classista della scuola attraverso la "dequalificazione" del voto di scrutinio, un'iniziativa destinata a suscitare polemiche e nuove interessanti battaglie.

■

## processo per omicidio

Era un processo che non si doveva fare, ma che invece si farà. Con sentenza del 19 maggio soscorso, infatti, la Corte d'Appello di Milano ha rinviato a giudizio alcuni notissimi medici milanesi, accusati di omicidio colposo per la morte di tre neonati all'Ospedale Maggiore di Milano. Ma, al di là delle persone degli imputati, sarà un processo che chiamerà in causa responsabilità ben più gravi e generali: quella dell'Ospedale Maggiore, definito nella sentenza come affetto da un "gravissimo difetto di funzionalità organizzativa... strutturato, nelle relazioni operative umane come nella organizzazione dei servizi, in modo tanto infunzionale da consentire casi come quelli denunciati e finanche, il che diventa veramente e oggettivamente enorme, da prospettarli come fisiologicamente congeniali al sistema"; una violenta accusa contro il "diffuso malcostume mentale e morale" che caratterizza l'ambiente dei sanitari, un atteggiamento psicologico "protezionistico" che accomuna ai fini dell'omertà medici e uomini di scienza chiamati a espletare le indagini, "per cui non i malfattori si puniscono, ma coloro che osano denunciarli". E' per questo che con tutti i mezzi si è cercato di insabbiare questo processo, che trae origine da un esposto inoltrato all'autorità giudiziaria oltre sette anni fa, nel gennaio del 1962.

La denuncia era partita dall'allora vice-primario della divisione Passera all'Ospedale Maggiore, il prof. Lorenzo Sarti, con la testimonianza diretta dell'aiuto-anestesista prof. Colucci. I fatti e la meccanica del loro svolgimento sono già stati ampiamente illustrati dall'Astrolabio in un servizio del 13 settembre 1968. Per ricordarli brevemente, si trattava di alcuni casi di grave disservizio, trascuratezza, incompetenza, che si erano verificati tra il luglio 1959 e il maggio 1961, e che avevano portato alla morte di tre neonati (Luciana Michelon, Stefano Gerosa e Rita Dainelli) e alla lesione grave in organi vitali di due donne, la bambina Gilberte Assal e la signora Anita Masi (guarite ambedue in seguito dopo essere state trasferite in altre cliniche). Sarti e Colucci venivano subito sospesi dall'attività e poi licenziati dall'ospedale, mentre una commissione peritale dell'ospedale stesso, composta di due eminenti personalità del Policlinico (i professori Guido Oselladore e Guido Melli), concludeva con una contro-accusa infamante nei confronti del Sarti: a loro avviso egli avrebbe addirittura plagiato il suo diretto superiore, il prof. Sostegni, inducendolo, in grave stato di choc psichico, a interventi chirurgici pericolosi e inutili, a errori grossolani e a false scritture sui referti medici. Ma la perizia d'ufficio disposta dalla magistratura faceva giustizia, nell'agosto del 1963, di queste tesi, riconoscendo come rispondenti al vero tutte le circostanze sanitarie contenute nell'esposto Sarti. I tre periti (i professori Cattabeni, Chiatellino e Mauri) mostravano però di non aver dubbi sul fatto che nessuna colpa generica o specifica dovesse essere ravvisata nel comportamento dei sanitari implicati nel caso.

Ora la magistratura ha formulato giudizi completamente diversi. Per i tre casi di morte sono stati rinviati a giudizio: i professori Ferdinando Cislaghi e Marialoisa Quarti Trevano, per non aver provveduto con tempestività all'accertamento radiografico sulla piccola Michelon; il prof. Raimondo Bariatti, per aver omesso di praticare sul Gerosa il necessario intervento d'urgenza; il prof. Renato Donatelli, per aver operato i neonati Gerosa e Dainelli in modo tale che presto essi morivano; il prof. Germano Sollazzo, sovrintendente generale dell'ospedale, per aver concorso a questi fatti mediante un provvedimento di inibizione casistica con cui in pratica venne ulteriormente ritardata l'assistenza ai piccoli pazienti. Per gli altri due casi segnalati dal Sarti, l'amnistia è intervenuta benevola a salvare dal processo i professori Alfredo Sostegni e Benedetto Austoni, nonché tutti i membri del consiglio d'amministrazione dell'ospedale (Carlo Masini, Mario Magnanensi, Mario Piepoli, Amedeo Salvaterra, Ettore Marini). Nel dare notizia della sentenza, il Corriere della Sera si è preoccupato di mettere in luce come casi del genere siano ormai superati all'Ospedale Maggiory, dove tutto funzionerebbe alla perfezione, con tempi, metodi e persone nuove ed efficienti. Sarebbe facile smentire questa versione, e ricordare per esempio che quasi tutti i sanitari imputati continuano a svolgere ancora oggi mansioni di primo piano all'ospedale stesso, dal primariato alla consulenza scientifica.

L. Al. ■

## il 2 giugno e la polizia

Anche quest'anno il 2 giugno, festa della Repubblica, ha visto sfilare per le vie di Roma la tradizionale parata militare destinata ad esaltare — non potremmo trovare, per dirlo, parole migliori di un noto giornale parafascista romano — "il consueto, appassionato incontro tra il popolo e le sue Forze Armate". E', ancora, la retorica dell'esercito nazionale che opera, con la sua indiscriminata forza di persuasione e di suggestione.

E' indubbio però che, al di là del mito, questo tipo di celebrazione pone, per l'insofferenza ed il dissenso che essa sta generando in vasti settori, problemi sempre più seri di "sicurezza" alle autorità di polizia. La Questura di Romaha perciò, quest'anno, scelto la via drastica della repressione preventiva, riesumando procedure ben note del periodo fascista. Nella notte tra l'uno e il due giugno un servizio di piantonamento ha posto sotto sorveglianza la sede del Partito Radicale (che tradizionalmente, ogni anno, per questa data, ripropone la sua polemica antimilitarista) e le case di militanti democratici; poi, fin dall'alba, è scattata in un'ampia zona della città una operazione di sorveglianza e di rastrellamento che è culminata nel fermo preventivo di cittadini solo sospetti di voler partecipare a temute manifestazioni.

Nonostante lo spiegamento di forze, le manifestazioni di dissenso si sono verificate ugualmente. Volan ini sono stati distribuiti lungo il percorso della sfilata, ed un militante radicale ha raggiunto il presidente Saragat, mentre in macchina imboccava la via dei fori imperiali, e gli ha consegnato una petizione richiedente che "nel nostro paese venga avviata una iniziativa di disarmo e di conversione delle strutture militari in strutture civili". Anche i giovani della DC hanno indirizzato all'on. Saragat una lettera aperta per chiedere l'abolizione della parata militare del 2 giugno, "divenuta quanto meno anacronistica".

■

UN DOSSIER ESPLOSIVO SULL'UNIVERSITÀ "PRO DEO"

# ORA PRO DEO LABORA PRO USA

All'ombra del Movimento Pro Deo e del suo fondatore Padre Morlion fiorisce una vasta rete di attività "informative" di natura inquietante. Come si tappa la bocca a un settimanale che promette "strepitose rivelazioni"

# ORA PRO DEO
# LABORA PRO USA

*Padre Morlion*

Roma. Un grande parco tutto verde nel cuore di Roma, giusto di fronte a Villa Torlonia, qualche edificio vittoriano nel parco, una targa d'ottone scritta in tre lingue all'ingresso. Questa la facciata dell'Università Pro Deo, se preferite Università internazionale per le scienze sociali. Chi ha seguito i corsi di giornalismo che vi si tengono, ricorda ancora i compiti in classe assegnati dagli zelanti capi-cronaca del *Giornale d'Italia:* "Descrivete il suicidio di un uomo gettatosi dal quinto piano senza mai usare le parole: sfracellato, sangue, follia, deturpato". Un idillio.

Gli orrori della vita restano alle soglie dell'Istituto; i nuovi dirigenti cattolici debbono venir su senza turbamenti, in un clima di serenità, fra il sommesso fruscio di tonache svolazzanti nei vialetti. Da qualche tempo, però, la curiosità dei vicini è venuta a scuotere l'atmosfera sospesa e rarefatta che si respira alla Pro Deo; i maggiori organi statuali hanno cominciato a ficcare il naso oltre l'alto muro di cinta dei fabbricati di Viale Pola, si è scatenato un processo i cui sviluppi restano ancora imprevedibili ma potrebbero rivelarsi molto interessanti.

**Perché è morto "Mondo d'oggi"?** Ottobre 1968. Un settimanale fra i tanti proliferati nell'ultimo anno (si chiama *Mondo d'oggi,* è una strana cosa, mezzo clericale e mezzo fascista, ma tuttavia sempre bene informato e spesso scritto con un certo impegno civile) pubblica sul numero datato 2 ottobre un paginone centrale occupato per metà dalla foto di alcuni distinti signori (22, per l'esattezza) laici ed ecclesiastici, riuniti attorno al card. Siri. La foto è accompagnata da una serie di interrogativi: "Chi è padre Morlion? " "chi è mons. Ferrero? " "chi è il misterioso C.D.? " "chi è il potentissimo D'A? ". Interrogativi che verranno chiariti in futuro, spiega il rotocalco: "da oggi, ovunque, si parlerà dell'operazione Pro Deo", afferma la didascalia della pagina, dopo aver annunciato per le prossime settimane un'inchieesta che "coinvolgerà la Gestapo nazista e la CIA americana, il Vaticano e i servizi segreti di tre paesi NATO, la FIAT, la Montecatini, la Michelin e l'ordine dei Domenicani". Le rivelazioni che il settimanale promette ai suoi lettori sembrano davvero ghiotte, condite da quel tanto di "sex, crime and violence" indispensabile ad un buon giallo dei nostri tempi. "Vi mostreremo i documenti riservati del Dipartimento di Stato e degli uffici che hanno raccolto l'eredità dell'OVRA e capirete quando e perché un anello di ametista può essere piú efficace di una Browning per far tacere un testimone o per raccogliere un'informazione".

Ma il numero 39, quello datato appunto 2 ottobre, è il canto del cigno di *Mondo d'oggi:* i suoi pochi lettori non prenderanno mai visione della ricca documentazione "riprodotta in triplici esemplari depositati uno presso una banca estera, il secondo presso un notaio italiano, il terzo presso un fiduciario del nostro gruppo editoriale". La rivista era davvero in possesso di un materiale documentario talmente scottante? Forse la realtà non corrispondeva appieno alle promesse, probabilmente l'ansia dello *scoop* aveva indotto i redattori a "gonfiare" un po' i fatti per rendere piú appetibile l'inchiesta o per renderla piú temibile a chi di competenza. Comunque, *Mondo d'oggi* chiude. Già da qualche tempo la rivista non navigava in acque tranquille, almeno dal punto di vista finanziario: in data 10 settembre la tipografia "Apollon" presso cui si stampava il settimanale, aveva presentato istanza di fallimento nei confronti della società editrice, per un credito di circa quindici milioni. La cosa può apparire bizzarra: come mai una tipografia presenta istanza di fallimento nei confronti di una società insolvente e poi continua per un mese a stampare la sua pubblicazione? In ogni caso l'istanza di fallimento c'è, depositata presso il tribunale di Roma. Il 20 ottobre, però, succede qualcosa di nuovo: l'amministratore unico della società editrice di Mondo d'oggi, Alfonso Romagnoli, manda una lettera ai proprietari della tipografia, in cui si impegna a saldare il debito di quindici milioni con un effetto cambiario postdatato esigibile a vista. Fin qui nulla di strano: un ripensamento, un colpo di fortuna, una inattesa fonte di finanziamento e i quattrini che ieri non c'erano oggi sono pronti. Ma la lettera contiene anche alcune clausole che non possono non destare curiosità: Romagnoli infatti si impegna a "non editare alcun ulteriore numero del periodico, *Mondo d'oggi*; a non consentire che esso venga pubblicato o posto in circolazione da terzi; a non alienare né ad affittare la testata del settimanale o qualsivoglia *materiale redazionale*". La motivazione ufficiale di questo impegno sta nella necessità di non aggravare la situazione patrimoniale ed economica della società editrice prima che l'effetto sia esigibile (infatti gli impegni assunti decadranno al 31 ottobre, data di pagamento della cambiale); ma le circostanze restano tuttavia abbastanza oscure. Perché l'impegno a non cedere alcun *materiale redazionale,* ad esempio? Forse che la vendita di un articolo ad altro periodico avrebbe aggravato la situazione finanziaria dell'editore? E come mai questa stranissima coincidenza di date: 2 ottobre: preannuncio di inchiesta sulla Pro Deo; 5 ottobre: chiusura del periodico; 20 ottobre: reperimento dei quattrini?

Una interpretazione potrebbe essere questa: *Mondo d'oggi* è in pessime condizioni finanziarie, viene in possesso di un certo materiale documentario sulla Pro Deo, ne annuncia la pubblicazione ed attende le reazioni. Qualche giorno dopo si fa avanti qualcuno (forse il potentissimo "D'A", che nella interrogazione del sen. Anderlini viene indicato come un personaggio dell'ufficio affari riservati del ministero degli Interni), si assume l'onere dei debiti, a condizione però che si ponga una pietra tombale sulla faccenda. Meglio ancora se si potrà

*Roma: riunione di autorità alla Pro Deo*

scrivere la parola "fine" su tutta la vicenda editoriale di *Mondo d'oggi*, un settimanale che avvalendosi di legami non sempre chiari era riuscito a colpire bersagli troppo suscettibili. Anche nell'ultimo *affaire* qualcuno ci ha guadagnato politicamente (e si parla di certi interessi della Curia Vaticana).

Questo il prologo dell'affare Pro Deo. L'*Astrolabio* è venuto in possesso si una dettagliata documentazione sulle attività dell'Istituto e del suo fondatore, padre Felix Andrew Morlion, certo non paragonabile per interesse e per vastità a quella promessa dai redattori del settimanale scomparso, ma che indubbiamente svela alcuni retroscena meritevoli di ogni attenzione, solleva alcuni interrogativi da chiarire all'opinione pubblica, oltre che al Parlamento. Il senatore Luigi Anderlini della sinistra indipendente, ha presentato al Senato un'interrogazione sull'argomento, ma ha ricevuto risposte insufficienti, tali da convincere il parlamentare a riproporre un'interpellanza o una mozione. Per parte nostra ci limiteremo ad esporre i fatti di cui siamo a conoscenza, affinché l'opinione pubblica ne venga informata con la maggior precisione possibile.

**Come nasce la Pro Deo.** Che cos'è esattamente questa Pro Deo, innanzitutto? Nel periodo fra le due guerre mondiali, la Santa Sede avverte il bisogno di rafforzare al massimo la propria rete propagandistica, sulla scorta di quelle organizzate dai nazisti e dai sovietici. Si comincia quindi a formare una nuova generazione di giornalisti e tecnici delle comunicazioni di massa di estrazione cattolica; in questa fase si fa avanti Felix Andrew Morlion, un padre domenicano di cittadinanza belga, dotato di notevole grinta anche se alquanto sprovveduto sul piano culturale e teologico. Si deve a padre Morlion (le tappe della sua vita travagliata le vedremo in seguito) la formazione del Movimento Pro Deo, che arriverà in Italia – assieme al suo fondatore – nell'immediato dopoguerra. Quali gli scopi del Movimento (che successivamente si chiamerà Unione, Fondazione, cambierà in totale una ventina di sigle e di nominativi)? "La Pro Deo è nata come movimento internazionale per la penetrazione di idee politico-sociali di ispirazione cristiana nella vita pubblica e nell'opinione pubblica contro il materialismo marxista": cosí si legge su un opuscolo che illustra i fini e le attività del Movimento. "La Pro Deo – continua il documento – convinta che la dinamica del conflitto fra i due blocchi porti ad un processo di polarizzazione per un conflitto ideologico e fatalmente ad un conflitto religioso, ispira tutta la sua azione alla formula *mistica piú tecnica.* La Pro Deo opera attraverso tre branche: servizio *informazioni* (che pubblica una serie di bollettini e di agenzie, piú o meno riservati), servizio *pubblicazioni* (che pubblicò nel dopoguerra diversi settimanali popolari ma si trova ormai in disarmo) e Servizio *Università* (Facoltà di scienze aziendali, Facoltà di scienze politiche, istituto superiore di lingue, scuola superiore di giornalismo). Ci troviamo dunque in presenza di un'istituzione tipica del periodo della guerra fredda, della crociata anticomunista e pro-occidentale organizzata da Papa Pacelli. Non a caso i sostenitori del Movimento Pro Deo, i massimi protettori, coloro che reperiscono i fondi e lasciano i patrimoni, appartengono tutti al vertice del *bussiness world* internazionale: in Italia ritroviamo Valletta e Faina, il presidente della Rumianca Gualino, quello della Michelin Italiana Daubree; in Francia il presidente della Saint Gobain e della Cimente Lofange; in Germania una sfilza di industriali siderurgici e minerari; negli USA poi, il Board of Directors del CIP (Comitato internazionale Pro Deo) di New York comprende gente come Harold Smiddy (General Electric), Thomas Bata (Bata Development co.), Henry Luce (fondatore di *Time-Life-Fortune*), C.D. Jackson (editore di *Life*), Marcel Rand (Remington-Rand inc.). In paesi come gli USA non si bada troppo a ciò che concerne la purezza religiosa degli *sponsors:* nel movimento che si pretende esclusivamente cattolico ci sono infatti parecchi protestanti e parecchi ebrei, anche se una delle preoccupazioni di Padre Morlion (lettera da Caracas ai "carissimi Tonio, Mario, Efrem, Carlo" in data 27-1-1962) è quella di "purificare" l'ambiente: "La Pro Deo – scrive il domenicano – è un'Università cattolica e deve esserlo sempre. Gli ebrei, i protestanti non possono continuare ad essere gli elementi determinanti nel CIP con *debole* seguito di cattolici".

Finché il Movimento Pro Deo si mantiene nel campo delle *informazioni*, e delle *pubblicazioni* il Vaticano chiude un occhio sulle sue attività e finge di non vedere quel tanto di ambiguo che si nasconde all'ombra di Padre Morlion.

**Padre Morlion sbarca in Italia.** Il domenicano belga, infatti, arriva in Italia nell'autunno del '44, con alle spalle un passato avventuroso. Nato ad Anversa, il suo passaporto risulta rilasciato dalle Autorità statunitensi in data 21-12-1943, al termine di una lunga fuga che portò padre Morlion dal Belgio in Francia, in Portogallo, negli Stati Uniti, in America del Sud. Perché sia fuggito dal Belgio non è chiaro; lui stesso ama narrare le circostanze di questa fuga (compiuta in compagnia di un'avvenente attricetta per non destare sospetti) e rievocare la grossa taglia che i servizi d'informazione nazisti avevano posto sul suo capo (anche questa: perché? ). Sta di fatto che Morlion è l'unico sopravvissuto del Centro di Informazioni Cattolico *Clering House,* diretto da padre Hoebln ed occupato dai nazisti nel '42; e che Goebbels fa circolare la voce, forse per una subdola manovra, che il domenicano

→

# ORA PRO DEO
# LABORA PRO USA

sia al servizio della Gestapo. Giunto a Lisbona, comunque, Padre Morlion cominciò a collaborare attivamente ai servizi d'informazione alleati: siamo in possesso di un epistolario fra lui e il ministro delle Informazioni belga in esilio a Londra (Dantinne lo invita a fornire notizie sulla politica vaticana non appena a Roma), e delle copie autografe di alcuni messaggi trasmessi dal religioso all'OSS statunitense. Con ogni probabilità fu in questo periodo che i servizi d'informazioni americani decisero di utilizzare i CIP (di cui intanto Morlion si era dichiarato fondatore fin dal '32) per reperire notizie inafferrabili attraverso la comune rete spionistica collegata all'OSS e alla CIA.

Arrivato in Italia con una presentazione di Don Sturzo a De Gasperi ("questo prete porta in sé la fede, l'ardore, lo spirito d'organizzazione dei cattolici belgi; mi raccomando: che non cada in mano a professionisti senza ideali o persone che non comprendano il significato della vittoria alleata e del vero nuovo ordine sociale"). De Gasperi, da politico accorto, lo "scaricò" su altri notabili democristiani, che collaborarono con lui nella formazione del CIP, affiancatosi oramai prestigiosamente all'Azione cattolica e all'Istituto Cattolico per le attività sociali. Fra i soci fondatori del CIP figurano in questo periodo l'on. Ludovico Montini e il sen. Vittorino Veronese (che ebbe piú di una volta a lamentarsi per l'eccessivo zelo di padre Morlion).

Da allora il domenicano organizza la *sua* rete informativa, pubblicando bollettini ed agenzie sempre piú preziose, tirate — nell'ultimo periodo — in soli dodici esemplari. Alcuni uomini di Padre Morlion vengono colti con le mani nel sacco: cosí si giunge all'espulsione, nel 1949, di Goffredo Smieder e di Juri Sigaieva, entrambi addetti al centro di informazioni Pro Deo (e la loro fuga dall'Italia venne facilitata non si sa bene da chi) e, nel 1951, all'espulsione di padre Sergio Obolevsky, sempre su proposta del ministero degli Interni. Nel '54 poi, la Pro Deo arriva a promuovere un'azione giudiziaria in sede penale contro i signori Verrotti ed Airoldi, accusati di aver venduto a potenze *(continua a pag. 35)*

ALESSANDRO COMES ■

*Roma, via delle Botteghe Oscure: al termine del CC comunista*

## COMUNISTI
# berlinguer a mosca

Enrico Berlinguer è a Mosca, al vertice internazionale dei partiti comunisti, con il preciso mandato di "difendere" la piena autonomia del PC italiano. Quando Luigi Longo, al termine del rapporto in comitato centrale, aveva senza mezzi termini indicato l'ampiezza e la portata storica di tale mandato, l'applauso insistente — ad anticipazione del voto unanime — era qualcosa di molto diverso da un fatto emotivo.

Si ripeteva, dopo poche settimane, quel che era capitato al congresso di Bologna, nella differenza tra l'applauso al nome di Dubcek (convinto, pieno di significato politico ma ancora al di qua di una definizione italiana del socialismo) e l'adesione che Berlinguer — sulla scia di Longo — avrebbe raccolto in qualità di uomo nuovo del partito: un'investitura razionale, senza concessioni né al sentimento né al patriottismo di partito. L'uomo stesso è la negazione di false unanimità, pur possedendo doti di mediazione e di equilibrio; se ha una qualità è quella di conoscere, e di verificare, l'opinione della maggioranza degli iscritti; fu uno dei pochi a non sopravvalutare il "dissenso nel dissenso", cioé la presunta ostilità della base al dissenso sulla invasione sovietica della Cecoslovacchia. Probabilmente fu uno dei pochi a capire, sin dall'inizio, che era a "sinistra" e non a "destra" quel che accadeva a Praga: in altre parole che la libertà della critica operaia avrebbe armato e non disarmato il socialismo in Cecoslovacchia. Poi è successo quel che è successo, e a Praga il socialismo si è indebolito. La linea di "difesa" italiana è coerente; perciò è irrinunciabile.

**Il rapporto di Longo.** Il rapporto di Longo, frutto di elaborazione collegiale, ha praticamente distrutto il progetto di documento varato dai sovietici per la conferenza. Se qualcosa si salva, ha detto in sostanza Longo, sono affermazioni "formulate in modo cosí generico, senza precisi riferimenti ai fatti ed alla realtà, che il loro vero significato politico resta nel vago e senza valore". Che senso ha parlare di indipendenza, sovranità, autonomia, quando nei fatti succede il contrario? "Maggiore sincerità e realismo", ha chiesto Longo. Che vuol dire compitare una "analisi" internazionale ottimistica e di comodo senza ricercare le ragioni vere della maggiore aggressività americana, "interne ed esterne al sistema imperialista", compresi gli errori che la rendono possibile, dall'intervento militare in Cecoslovacchia alla frattura "piú grave" tra i paesi socialisti, quella che contrappone URSS e Cina?

Di tutto ciò si dovrà parlare in conferenza andando all'origine. E all'origine sta il fatto che non si è rispettata l'autonomia della Cecoslovacchia, neppure della Cina "qual essa è". Fra la critica — cui i comunisti italiani non hanno rinunciato e non rinunciano, per esempio a carico dei cinesi — e gli scontri armati, gli interventi militari, c'è un abisso, c'è quel che Togliatti poneva in causa nella memoria di Yalta come tale da investire i princípi stessi del socialismo. "Questo propone la necessità di riesaminare criticamente i rapporti intercorsi, anche dopo il 20 congresso, tra gli Stati socialisti".

Doveva essere Borghini, in rappresentanza delle leve piú giovani del partito, a sottolineare che la relazione di Longo è "un passo avanti" anche rispetto alla memoria di Yalta. Certo, aggiungeva, "questa discussione non è gradita ma necessaria anche per una precisazione reale del modello di socialismo che vogliamo costruire in Italia. Da questo

*Napolitano*

punto di vista è indispensabile una discussione sia sulla rivoluzione culturale cinese sia sul rapporto partito-massa, partito-Stato in URSS e negli altri paesi socialisti".

Longo, setacciando il progetto di documento sovietico, contestandone la stessa struttura analitica, aveva tenuto a distinguere, in polemica con i cinesi, il ruolo anti-imperialista e la natura di classe dell'URSS (non privi di "contraddizioni" malgrado il dato storico obiettivo, e negando che il socialismo passi nel resto del mondo attraverso una concezione bipolare, di pura conservazione, russo-americana). Senza concedere nulla ai cinesi in fatto di esasperazione anti-sovietica (parallela all'esasperazione moscovita), era tuttavia presente in Longo, nell'elenco delle "questioni concrete", la possibilità che le "contraddizioni presenti nelle tesi cinesi possano sciogliersi", cosí da "avviare la ripresa di un dialogo". "La politica della coesistenza pacifica e la lotta contro l'imperialismo hanno bisogno anche del contributo positivo della Cina – ha detto Longo –. Per questo, in nessun momento e in nessun modo, possiamo considerare il contrasto fermo e cristallizzato nei termini in cui esso si presenta attualmente".

Dal Togliatti di Yalta (che malgrado tutto chiedeva ancora di "isolare e battere i cinesi") al Longo di oggi, che invita a "isolare e battere la concezione imperialistica della coesistenza", il passo non è lieve: è entrata in crisi non la coesistenza come indirizzo generale, ma l'accezione strumentale (sopravvissuta malgrado il XX Congresso) secondo cui essa era – ed è – competenza esclusiva di un direttorio mondiale a due, con USA e URSS padroni del proprio campo, disposti a trattare solo da blocco a blocco (per cui si ammucchiano da una parte le tragedie di Saigon e di Atene, dall'altra quelle di Budapest e Praga, in mezzo i massacri "indifferenti" che di volta in volta si chiamano Congo, Indonesia, Biafra, Sudan).

**Democrazia socialista.** Questa crisi di una coesistenza astratta, solo proclamata, coincide – attraverso la logica dei blocchi – con quel che Longo ha definito il "predominio in ciascun campo, dello Stato piú potente", con la conseguenza, nei paesi socialisti, di incrementare parallelamente agli altri le spese militari, di rallentare lo sviluppo economico, di ostacolare "il rinnovamento e lo sviluppo della democrazia socialista". Quest'ultimo tema, d'altra parte, nel progetto di documento sovietico è condizionato talmente dal complesso del contagio cecoslovacco (e cinese) da risultare inaccettabile. Nel materiale preparatorio, secondo Longo, "vi è una configurazione del socialismo che non corrisponde al tipo di socialismo per cui noi chiamiamo il movimento operaio e democratico a battersi in Italia".

Il rifiuto del modello russo è qui espresso in maniera radicale, senza per questo trovare surrogati in altre esperienze. Aveva destato sincero interesse il "nuovo corso" cecoslovacco, che, senza erigersi od essere accolto a modello, rappresentava una saldatura con l'Occidente. L'occupazione armata ha ora impedito qualsiasi confronto. I comunisti italiani non partono da zero, perché la loro lunga elaborazione di una via nazionale si era progressivamente differenziata da ogni copia esistente. Nessuno propone di cercare a Pechino quel che si è perdúto a Mosca, ma molti chiedono di studiare l'esperienza cinese con obiettivtà. Anche questa non è reazione emotiva, per delusione in seguito alla Cecoslovacchia; fa parte, piuttosto, di un nuovo costume interno di partito, contrario alle scomuniche. E i comunisti, molto presto, saranno attaccati strumentalmente – dalla destra, dai "moderati" di centro-sinistra – proprio per il loro nuovo modo di costruire un modello autonomo senza trasformarlo in una "chiesa nazionale".

Quando Berlinguer tornerà da Mosca, alcuni gli diranno che doveva scomunicare l'Unione Sovietica, altri la Cina. E, poiché il dissenso con Mosca – per il voto differenziato degli italiani – tenderà a radicalizzarsi, il PCI sarà accusato di filo-cineseria (perché bisognerà pur trovare il modo di sfuggire ai problemi concreti, italiani, senza misurarsi con quella forza politica per ciò che è e rappresenta). A quest'insidia, a tale ricatto, non sfuggiranno alcuni comunisti nostrani (se n'è avuto qualche cenno in comitato centrale, proprio con l'occhio alla politica interna). Il vero problema, invece, sarà sempre l'autonomia, anche l'autonomia dal trasformismo degli avversari politici.

L. Va. ■

## FIRENZE

# la lunga crisi di palazzo vecchio

Firenze. Questa Cina di Lin Piao. Questa pace lontana. Questo nuovo discorso di cominciare. La Pira sorride, seduto nella sua stanza, davanti alla finestra aperta verso la cupola del Brunelleschi. Bloccarlo sull'analisi politica ristretta al nostro paese, è impresa impossibile. Poche parole, un giudizio scheletrico, una battuta. Poi il discorso diventa lineare, completo.

Il Vietnam e la Cecoslovacchia, De Gaulle e Brezhnev, la Cina di Lin Piao. Parlare di Firenze fuori di queste scelte di fondo – afferma – è inutile, superfluo. La visione politica dell'ex sindaco, chiusa nel suo irripetibile modo di presentarsi, rifiuta di calarsi nella inevitabile logica del potere. La reticenza, esternamente spontanea, è chiaramente voluta, studiata. Il discorso tende a qualificarsi per i contenuti: i modi della pace, lo sviluppo dei popoli. Ad altri, il compito di eliminare gli ostacoli e di renderlo possibile. Le difficoltà che vi si frappongono, si sa, sono le stesse che condizionano tutta la politica italiana. L'immobilismo dell'elettorato, la crisi dei socialisti, i riflussi conservatori della Democrazia Cristiana.

**Che farà Mariotti?** Una simile situazione – è facile crederlo – getta non poche ombre sulle prospettive di soluzione della crisi politica di Palazzo Vecchio. Una nuova maggioranza di sinistra, che dovrebbe fare di Firenze un punto di riferimento per un nuovo e piú qualificato discorso politico, appare, infatti, difficilmente realizzabile. Diversi i motivi. Uno, forse il piú importante, è legato a ciò che sta avvenendo all'interno del PSI. Ogni azione politica dei socialisti, infatti, appare condizionata dai risultati della lotta di potere che si sta svolgendo nel partito. Attualmente, a Firenze, i demartiniani si trovano in maggioranza. La figura di primo piano è quella di Mariotti, l'attuale ministro dei Trasporti. Nessuno trascura che Mariotti e gli uomini a lui legati non siano del tutto indifferenti alle sollecitazioni dei lombardiani e a quelle della sinistra socialista in genere. L'antipatia del gruppo dirigente nei riguardi dei socialdemocratici – antipatia largamente contraccambiata – costituisce un fatto innegabile contrassegnato, fra l'altro, da clamorosi e significativi episodi.

Non è un mistero per nessuno che i socialdemocratici fiorentini si riuniscano, quasi sempre, nella loro sede e portino avanti, in bella autonomia, un loro proprio discorso. Tutto ciò, però. non →

permette in alcun modo di prevedere una disponibilità dei demartiniani di Mariotti a una presa di posizione piú coraggiosa nei riguardi della sinistra. E' quanto mai probabile, perciò, che il PSI, a Firenze, vada verso le nuove elezioni mantenendo il piú possibile una posizione non ben definita che gli permetta di non precludersi alcuna strada. Cosí, se le elezioni daranno un centro-sinistra maggioritario, sarà impossibile, per i socialisti, evitare una alleanza con la DC. Per ora, alla sinistra socialista, non resta che cercare di conquistare nel partito posizioni di forza e ridurre all'impotenza politica le forze socialdemocratiche. Il contatto con i fermenti di base, la partecipazione alla lotta sindacale, il discorso tipicamente politico, insomma, sono per ora destinati, nel PSI, ad arenarsi nelle secche dei giochi di corrente e negli scontri di potere. D'altra parte, la lotta che la sinistra socialista sta conducendo nel suo partito, ha attualmente notevole importanza. E' opinione comune, infatti, che il futuro politico del PSI si stia decidendo nel corso delle prossime settimane o, al massimo, dei prossimi mesi.

**La battaglia urbanistica.** E i comunisti? Il PCI, pressoché libero nel capoluogo toscano da problemi di ordine interno, appare piú capace di portare avanti un discorso di alternativa di sinistra basato su scelte politiche qualificanti.

Non bisogna dimenticare, oltretutto, che il suo segretario, Cecchi, come del resto molti dei suoi collaboratori, dettero il proprio appoggio politico al lavoro svolto dalla giunta La Pira-Agnoletti alcuni anni fa. La loro adesione, piú ancora che sui temi di politica internazionale, era legata a determinate scelte operate proprio sul piano dell'amministrazione locale. Prima fra tutte l'approvazione del piano regolatore. Il progetto del socialista Detti raccolse allora l'adesione, pressoché incondizionata, delle forze di sinistra. Attualmente, infatti, uno dei loro obbiettivi di lotta è anche quello di impedire che quella coraggiosa scelta politica venga pian piano elusa e svuotata del suo contenuto. Il pericolo, in realtà, esiste ed è attuale. Il piano prevedeva la salvaguardia del centro storico, la ristrutturazione del quartiere di S. Croce, particolarmente colpito dall'alluvione del '66, l'asse attrezzato di collegamento tra la città e la zona industriale, la sistemazione razionale degli edifici dell'università.

Fra l'altro la previsione di uno sviluppo organico di tutto il comprensorio intorno a Firenze costituiva un limite valido all'accrescersi della speculazione edilizia. Con le giunte tecniche di Bauzi e Bargellini, la concessione di licenze per costruire è ripresa a ritmo elevato. L'ufficio tecnico per lo sviluppo edilizio addirittura è attualmente composto, in parte, da rappresentanti degli speculatori. E' chiaro perciò che comunisti, come del resto i socialproletari, considerano il rispetto di questo piano uno dei punti basilari per lo sviluppo di Firenze. Queste loro indicazioni concrete di politica amministrativa non esauriscono però, lo sforzo "alternativo".

**Le carte della sinistra.** I comunisti infatti sembrano soprattutto impegnati nel cercare di catalizzare, attorno al proprio schieramento, le forze vive della città. Il PCI si spinge nei quartieri, si rivolge alla base, chiama in causa il movimento studentesco. Un atteggiamento positivo. Reale in parte, strumentale a volte. Senza dubbio un discorso autocritico. Questa espressione ritorna spesso nelle prese di posizione di molti dirigenti locali. Si ha l'impressione, nel registrarla, che un processo di accostamento alla base, sia essa fuori o dentro il partito, almeno a Firenze, sia stato messo in movimento.

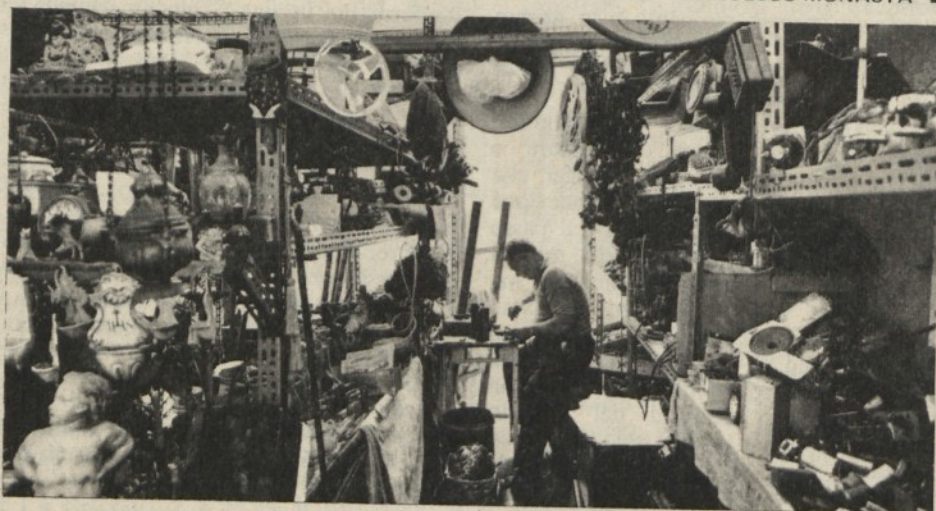
Il fatto è che il PCI sente pesare su di sé, in particolar modo, la responsabilità di aver affossato, dopo l'alluvione, un discorso e un dibattito politici realmente nuovi che si erano imposti attraverso le iniziative di base, i comitati di quartiere e l'utilizzazione, niente affatto socialdemocratica, delle case del popolo. La paura di essere scavalcati a sinistra accompagnata dall'intenzione di appoggiare ad ogni costo una specie di "giunta di salvezza pubblica", subito dopo il disastro del 4 novembre, spinse i dirigenti del partito a una maggiore attenzione verso prospettive di alleanze di vertice piuttosto che verso l'affermarsi di quei nuovi fermenti.

La DC, allora, preferí i voti liberali a quelli comunisti, e questi ultimi, non c'è dubbio, hanno accusato il colpo. Appare cosí profondamente diversa la strada che essi intendono seguire. Non pochi, infatti, sono i tentativi di inserimento nelle realtà rionali, le iniziative portate avanti in collaborazione a diversi gruppi spontanei, le azioni strettamente legate alle lotte sindacali non meno che agli scioperi piú propriamente politici. L'obiettivo di fondo, comunque, resta il decentramento amministrativo e l'autogoverno rionale. L'azione politica del PCI – come quella dei socialproletari – prevede infatti oltre che un inserimento attivo nei comitati di quartiere e nei gruppi di base, anche una lotta decisa contro quella legge sui consigli di quartiere – in alcuni rioni già applicata – che mortifica le reali istanze della popolazione imponendo maggioranze piú precostituite secondo il modello dei consigli comunali. La speranza – poiché di speranza si tratta e non di convinzione radicata – è quella di riproporre a Firenze scelte di fondo capaci di influenzare, come avvenne in passato, gli orientamenti di politica generale.

Inevitabilmente, quindi, il discorso tocca altri temi: vicende dei socialisti, spauracchio delle elezioni anticipate, grossi accordi di vertice. Qualcuno, in attesa, suggerisce formule capaci di risolvere la crisi e prospetta, senza mezzi termini, un centro-sinistra allargato al PCI. I comunisti hanno giurato che questo non avverrà mai. Ora non resta che aspettare.

*(2. Fine)*

FRANCESCO MONASTA ■

*La Pira*

*Firenze: i rigattieri di piazza dei Ciompi*

I veri sconfitti del primo turno delle elezioni presidenziali sono i socialdemocratici ai quali l'elettorato ha detto "no" perchè ha compreso che una politica di sinistra è impossibile senza la partecipazione del PCF.

*Parigi: il cartello dei "krivinisti"*

# francia: il voto della continuita'

Parigi giugno — I comunisti francesi sono di parola e si asterranno al prossimo turno delle elezioni presidenziali, dopo che al primo si è registrato puntualmente — e ce n'erano tutte le premesse — il trionfo dei "conservatori", votati in massa dall'elettorato, si collocassero a destra intorno al reazionario Pompidou e al "liberale" Poher o a sinistra intorno all'ex stalinista Duclos.

Ma prima di esaminare il senso e le conseguenze della scelta comunista in favore dell'astensione è bene dare un'occhiata ai risultati del primo turno, quello nel quale si abbassano le carte per scegliere poi al secondo fra le due meno cattive rimaste in gioco. Pompidou ha fatto meglio di quanto generalmente ci si aspettasse, ma non molto meglio. Solo il 3 per cento in piú circa del limite 40 che i pronostici gli attribuivano. Con tutto il suo 43 per cento abbondante non ha comunque pareggiato i "si" al referendum del 27 aprile: la condanna del gollismo ne risulta cosí ribadita e perfezionata.

→

Alla base del successo di Pompidou c'è indubbiamente l'abilità dell'uomo (era il solo che avesse un'esperienza radiotelevisiva, e lo si è visto), la migliore organizzazione della sua campagna elettorale, il fatto di aver avuto a propria disposizione per tanto tempo fondamentali leve di potere e di averle sapute usare. L'ex-primo ministro, ancora, ha avuto la capacità di ottenere piú di un *ralliement* con la promessa di ambite posizioni di governo (si dice che in caso di una sua vittoria non meno di sette ministri dovranno essere sostituiti) e ha saputo mantenere il suo programma in termini tanto vaghi da non scontentare nessuno.

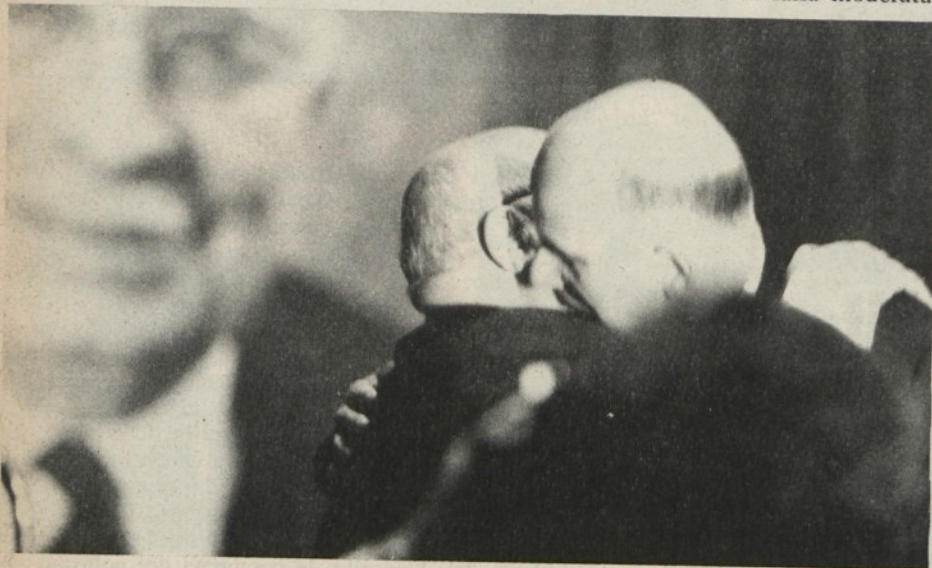
**L'insuccesso di Poher.** Abbastanza sorprendente, invece, il relativo insuccesso di Poher, a determinare il quale ha concorso lo scarso mordente con cui il presidente ad interim ha condotto la sua campagna. A sconfitta ancora calda Poher ha detto di non aver voluto abusare della sua posizione di privilegio e di quanto essa gli consentiva. Può essere vero – e ha assicurato che non sarà tanto ingenuo fra il primo e il secondo turno – ma certo ha contribuito alla mancata affermazione il fatto che i francesi non hanno capito bene che cosa ci fosse dietro il "buonomismo" accattivante del candidato: il suo tono di padre di famiglia tranquillo e pieno di buon senso gli ha valso in un primo tempo l'adesione di molti che ne avevano abbastanza della *grandeur* e della magniloquenza del generale. Poi però ha cominciato a farsi strada il dubbio che non sia sufficiente per il presidente di una Repubblica quasi presidenziale essere un bravuomo e cosí Poher è sceso nei sondaggi di opinione dal 39 per cento dei suffragi al 26-27 all'immediata vigilia della giornata elettorale. Poi alle urne ha fatto ancora peggio e non è andato al di là del 23 per cento.

**La sconfitta socialista.** I veri sconfitti del primo turno delle elezioni sono stati comunque i socialisti del duo Defferre-Mendès France: eccellente lezione e ammonimento per i socialisti nostrani che si trovano in una situazione analoga a quella dei francesi, alla vigilia di una probabile scissione e di un altrettanto probabile scioglimento delle Camere con elezioni anticipate che li lascerebbero senza fiato. La candidatura Defferre-Mendès France, come si sa, aveva un solo obiettivo: non il successo all'elezione presidenziale ma la vittoria sul candidato comunista, punto di partenza per la formazione di una "grande sinistra", nella quale si sarebbe scongiurato il pericolo di essere cotti nella salsa comunista essendo la componente socialista dell'alleanza piú forte di quella del PCF. Si sarebbe insomma ripetuta l'esperienza del fronte popolare di oltre trent'anni fa, quando il partito socialista, piú forte al centro fra un partito radicale e fra un partito comunista singolarmente piú deboli, aveva la *leadership*.

Nell'immediato l'operazione tendeva ovviamente al condizionamento di Poher: riversando su questo i propri voti nel secondo turno per assicurarne l'elezione si sarebbe potuto sperare di avere in caso di successo un governo di centro-sinistra. Mentre a questa seconda ipotesi mancherà ormai la verifica dei fatti (ma è legittimo sospettare che Poher sarebbe andato a cercarsi la maggioranza fra gli amici di Pompidou piuttosto che fra gli amici di Defferre) non si pone ormai piú neppure la prima, condannata dall'elettorato. Una parte di questo ha preferito infatti dare i suoi voti direttamente a Poher (e qualcuno è arrivato forse fino a Pompidou), la grande maggioranza – quella piú spiccatamente di sinistra – ha votato Duclos: il risultato è stato il misero 5 per cento toccato al *ticket* socialdemocratico.

**La salsa comunista e la salsa moderata.** L'insuccesso dei due è stato determinato da numerosi fattori. Intanto i tristi congressi della SFIO e della Convenzione delle istituzioni repubblicane di Alfortville e di Saint Gratien, che avevano sancito la divisione dei socialisti anziché portare – come si voleva – alle unificazioni. Ad Alfortville, poi, i socialisti SFIO erano apparsi a loro volta divisi ed era stata necessaria una doppia votazione per consacrare la candidatura Defferre (e sconfiggere Mollet che non la voleva. Questi si è vendicato di Defferre non partecipando alla campagna elettorale). L'intervento di Mendès France, nonostante la sua suggestiva proposta di fare dell'elezione presidenziale una doppia elezione, nella quale si sarebbe scelto anche il Primo ministro, non revocabile dal Capo dello Stato, è stato infine non determinante malgrado tutte le spiegazioni – qualche volta convincenti – che Mendès France stesso ha dato dell'operazione.

Ma soprattutto l'elettorato di sinistra ha detto no a Defferre perché stanco e disgustato delle manovre personali che hanno dominato la vita socialista francese di questi ultimi venticinque anni, perché ha compreso che una politica di sinistra non si può fare, nelle condizioni attuali, senza il Partito comunista, perché ha capito e contesta ai socialisti il fatto che il timore di essere cotti nella salsa comunista li abbia portati in tutto questo tempo a farsi cuocere alla salsa moderata (non succede lo stesso anche in Italia e la socialdemocrazia non è in crisi in tutta l'Europa occidentale? ).

**Verso un fascismo alla francese.** Qualcuno, certo, rimprovera ai comunisti di non aver favorito la presentazione di un candidato unico della sinistra, che avrebbe potuto essere proprio Mendès France. Ma non si capisce perché si dovrebbe chiedere ai comunisti questa vocazione al sacrificio e soprattutto se si consideri che questo sacrificio avrebbe in ultima analisi dovuto essere compiuto in favore di anti-comunisti dichiarati. Non solo: una candidatura unica della sinistra (che nel primo turno delle elezioni ha ottenuto, divisa, piú o meno quanto aveva avuto unita nella persona di Mitterrand al primo turno delle elezioni presidenziali del 1965) non avrebbe rovesciato la situazione. L'elettorato francese non ha infatti voluto trarre tutte le conseguenze dalla condanna del gollismo decretata con il "no" al referendum del 27 aprile e ha preferito rimanere nell'equivoco votando in massa Pompidou. Ciò è dovuto, secondo quanto scrive il direttore del *Monde*, non tanto alla manovra del centro e del "centro-sinistra" che hanno impedito un miglior piazzamento a Poher quanto "alla lenta deriva in corso da piú di mezzo secolo in Francia verso una certa forma di fascismo alla francese".

*Parigi: l'abbraccio fra Duclos e Waldeck Rochet*

Decisamente Sirius – cosí si firma Hubert Beuve-Mery – non è tenero con i suoi connazionali, ma probabilmente non ha torto.

In ogni caso, per tutto questo complesso di ragioni, i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali hanno lasciato di fronte per il secondo turno Pompidou e Poher, con un distacco di oltre il 20 per cento dei voti in favore del primo. L'elezione di Pompidou il 15 giugno poteva considerarsi quasi certa ma non del tutto scontata. E' a questo punto che è intervenuta la decisione comunista di astensione. Essa rende la vittoria di Pompidou sicura al 99 per cento: nell'immediato la scelta di Waldek Rochet che è stata annunciata senza commozione da Duclos, il piú qualificato a ripetere che non c'è differenza, come aveva detto nel corso della sua campagna elettorale, fra "berretto bianco" e "bianco berretto", ha fondamentalmente questo senso. Rimane tuttavia da vedere che cosa stia dietro alla decisione, la quale, in definitiva, realizza il vecchio sogno di De Gaulle, che aveva sempre mostrato di gradire uno scontro frontale fra la sinistra guidata dal partito comunista e la destra con la conseguente eliminazione del centro.

**Le scelte del PCF.** Molti commentatori francesi ritengono determinante nella strategia del PCF l'invito sovietico a favorire un candidato che sembrerebbe seguire le direttive del generale De Gaulle sul tema "divisione dell'Europa" e boicottaggio del Patto Atlantico. Si tratta, probabilmente, di un giudizio un po' affrettato. Intanto perché lo stesso De Gaulle aveva cominciato negli ultimi mesi della sua presidenza una lenta manovra di riconversione sugli Stati Uniti, secondariamente perché non c'è da far molto conto sulle promesse (peraltro vaghe e imprecise) fatte da Pompidou quando ha affrontato i problemi di politica internazionale; non è affatto da escludere che l'ex-Primo ministro si rimangi una parte delle sue parole e si orienti piuttosto su direttive atlantiche (per quanto riguarda l'Europa, poi, non ha detto di non essere contrario alla sua unificazione e magari intorno al nucleo di una forza atomica europea franco-britannica, cosí come preconizzato da Strauss? ).

Piuttosto – e non volendo prestare ai comunisti le intenzioni machiavelliche che qualcuno tuttavia attribuisce loro, di consigliare cioè l'astensione ma poi di fatto di fare votare Poher – dietro le intenzioni di Waldek Rochet sta un preciso disegno politico. Constatato il fallimento dei socialisti, il modesto successo di Rocard candidato del PSU (qualcosa di simile al nostro PSIUP), l'assenza di qualsiasi spinta rivoluzionaria analoga a quella del maggio 1968 dietro il candidato Krivine, il PCF ha scelto la radicalizzazione della lotta. La sinistra ormai non potrà non essere guidata dai comunisti, e l'unificazione sarà tanto piú facile in quanto dovrà necessariamente farsi contro l'uomo della conservazione e della reazione, Pompidou, e non contro il moderato Poher.

**Un disegno autoritario.** Il PCF conta sul fatto che la situazione economica del paese è da molti giudicata analoga a quella antecedente al maggio 1968: la crisi ha creato un diffuso malcontento sociale, al quale sono tuttavia estranee le spinte rivoluzionarie rivelatesi lo scorso anno. Vada dunque al potere Pompidou, lo si affronterà quando egli dovrà compiere le sue scelte (economiche, finanziarie, monetarie): a quel punto la guida qualificata dei lavoratori non potrà essere il Partito comunista.

E' un disegno che non manca di una sua logica ma che non tiene conto delle vocazioni autoritarie di Pompidou ("la moda di un fascismo alla francese" di cui parla il direttore del *Monde*), il quale ha davanti a sé quattro anni di maggioranza assoluta in Assemblea nazionale nel corso dei quali potrà fare in pratica tutto quello che vuole.

Il 15 giugno, in sostanza, il 25 per cento dell'elettorato francese non parteciperà per scelta politica all'elezione del Capo dello Stato, un altro 20 per cento circa preferirà, com'è accaduto nel primo turno, la scampagnata al fastidio dell'elezione. Il rimanente 55 per cento dividerà i suoi voti fra Pompidou e Poher, fra "la peste e il colera", per ripetere le parole di Georges Marchais. Una parte della responsabilità di questa situazione – e di tutte le conseguenze che ne deriveranno – risale comunque anche al Partito comunista.

ALESSIO LUPI ■

## "giscard a l'usine"

Grenoble, 28 maggio. Di serate come questa nella V Repubblica s'era perso il ricordo. Giscard d'Estaing e Mendès France, uno dopo l'altro, sull'ampio palco tricolore eretto per l'occasione al "Patinoire", di fronte a migliaia di spettatori attenti e a una fitta barricata di fotografi e di operatori televisivi. Un post-gollismo intelligentemente manageriale e una democrazia profondamente riformatrice in un confronto senza riserve, a volte aspro, sempre appassionante. E' il ritorno alla quinta Repubblica, diceva qualcuno. No, sono i primi sintomi della sesta, rispondeva qualche altro. E forse era solo un exploit a lungo represso e destinato a non lasciare alcuna traccia nel grigio regime di Pompidou, che rischia di essere caratterizzato dall'inasprimento dei conflitti socio-politici e dalla conseguente emarginazione degli "orizzonti" che Giscard e Mendès, a destra e a sinistra, rappresentano. Ma è stata di certo una ventata d'aria pura, di libertà; di "chienlit" direbbe ancora una volta De Gaulle, e avrebbe torto a storcere sprezzantemente la bocca.

Mentre Giscard è per primo al microfono, Mendès France ascolta attento, la borsa piena di appunti sulle ginocchia, seduto in prima fila in mezzo ai super-gollisti che lo bersagliano di sguardi tra l'ostile e il rispettoso. I suoi sostenitori sono un po' dispersi e certo molto meno numerosi di quanti venivano ad applaudirlo ai bei tempi, quando l'accordo con Defferre era ancora lontano. In fondo, confinati al buio dall'aperto disprezzo degli operatori televisivi, i "krivinisti" – come li chiama un notabile gollista – fanno un fracasso irriverente che contribuisce tuttavia al successo spettacolare della serata.

Poi è la volta di Mendès. Emaciato, curvo, con un'aria ieraticamente rabbinica, pronuncia una requisitoria precisa e documentata sui misfatti sociali del regime gollista, scatenando reazioni rabbiose in una larga parte del pubblico. Uno spettatore dall'aria inconfondibilmente piccolo-borghese, trattenuto vanamente per la manica dalla moglie, si alza e gli scaglia il supremo insulto: "Charlety", alludendo alla sua presenza allo stadio parigino a fianco degli studenti "gauchistes". Mendès, per un attimo stupito, lo guarda, poi si rimette gli occhiali con il suo tipico movimento e riprende gli attacchi alla V Repubblica, denunciando il carattere profondamente reazionario della politica gollista degli alloggi, delle scuole, il ritardo nello sviluppo economico del paese.

E' una marea che Giscard d'Estaing, il "Kennedy francese", riesce ad arginare a stento quando è ancora il suo turno per la replica. Si arrampica sugli specchi per distinguersi dal gollismo vecchia maniera, tesse gli elogi di Pompidou e di quanto "c'era di positivo" nella V Repubblica, forgia per sé un cliché di statista illuminato e tollerante.

Dalle tribune, i giovani urlano a ritmo cadenzato: "Giscard à l'usine" e "Pompidou, Pompidou, tu navigue sur nos sous". I giornali dell'indomani diranno che è stato un memorabile scontro tra grandi "fauves".

M. D. ■

BIAFRA

# LA TRAPPOLA DI OJUKWU

*Nigeria: il campo della NAOC nella foresta*

**C'è voluto** un mese perché la tragedia di Kwale, come un iceberg di cui affiorava solo "la misteriosa scomparsa di trenta europei", venisse alla luce per intero rivelando tutto il groviglio delle sue implicazioni politico-economiche. Undici morti ammazzati e diciotto condannati a morte. Anche Ian Smith, leader della Rhodesia bianca, legalizzò paradossalmente la sua giustizia – e di riflesso il suo governo – condannando a morte e giustiziando i patrioti Zimbabwe. Il processo a carico dei tecnici prigionieri di Ojukwu, se non a rialzare il prezzo del riscatto, servirà a sancire un "atto internazionale" da parte del Biafra.

Ripercorriamo queste quattro settimane durante le quali la "neutrale" Italia – scelta dai secessionisti quale strumento per un colpo di mano *diplomatico* che dovrebbe condurre in porto l'impossibile internazionalizzazione del conflitto – ha scoperto molte piú cose di quante ne sapesse dopo due anni di una guerra ritenuta lontana. La storia di questo increscioso episodio la cui discussione troppo tardi sta approdando alla sede piú appropriata, quella politica, comincia con una singolare azione militare. In un recente comunicato diffuso ad Abidjan i biafrani dicono senza mezzi termini: "Questa è una guerra economica, è una guerra combattuta a causa degli interessi stranieri per il nostro petrolio ed il petrolio serve per pagare armi e mercenari. Il modo piú facile per finire la guerra è far cessare il flusso del petrolio; la cattura dei lavoratori può interrompere la guerra, ed è questo che noi vogliamo". Il dito, anche se malamente, è messo sulla piaga ed è sintomatico il fatto che i biafrani, finalmente, rinuncino ad avanzare gli equivoci moventi etnico-religiosi della loro guerra. Ecco una spiegazione plausibile del fatto che un'intera brigata secessionista – a quanto pare al comando del "falco del Mid West" gen. Nzefili – sia uscita dagli angusti confini del *reduit* per andare a smantellare i campi petroliferi fra l'Ase e il Niger, al centro di un ricco giacimento da poco scoperto dai federali, che controbilanciava il petrolio perduto con la secessione. Non una banda di disperati dunque, bensí un piccolo esercito è arrivato sui campi di Kwale ed Okpai, difesi da sparute pattuglie di federali. Combattimento c'è stato ed i biafrani hanno buon gioco, adesso che non ci sono piú testimoni, a dire che i tecnici hanno assunto un atteggiamento ostile.

**...La storia di Kwale insegna che non si può essere "potenza industriale" ed insieme trastullarsi con una politica rinchiusa dentro i confini di un ottuso occidentalismo...**

E' in questa fase che vengono uccisi gli uomini di Kwale 3.

**Ojukwu alla finestra.** Raggiunto lo scopo di interrompere i lavori i secessionisti hanno a questo punto – che lo prevedessero o meno – anche diciotto ostaggi. La notizia, rimbalzata in Italia, è stata recepita: 1) dall'ENI; 2) da un'opinione pubblica che ha sempre giudicato il Biafra in termini pietistici; 3) da una diplomazia sostanzialmente sprovveduta, poco esperta di maneggi neocoloniali, lasciata a se stessa dall'atlantismo *naif* del centrosinistra, convinta della "neutralità degli aiuti economici". Non poteva non venirne fuori un avvio di trattative convulso, con iniziative incrociate, senza che si prendesse atto di alcuni dati politici fondamentali. Idee piú chiare aveva probabilmente lo stato maggiore dell'ENI, ma mai come in questa occasione si è potuta valutare l'equivocità del fatto che a un'azienda di stato veng tacitamente affidato il compiuto di battistrada per una politica del Terzo Mondo non ancora concepita a livello politico. Alle trattative subito avviate dalla *Idrocarburi* attraverso i "suoi" canali si sovrappone subito un'azione diplomatica, come vedremo, sostanzialmente confusa. Tutto questo mentre l'Italia continua a seguire la vicenda sintonizzata sulla lunghezza d'onda della "brutta avventura", e si indigna sentendo parlare di ricatto, di strage, di incriminazioni, di condanne a morte.

Ojukwu è rimasto comodamente alla finestra, centellinando la verità, in attesa di vedere quale atteggiamento assumesse la "controparte" italiana. Solo quando è trapelata la notizia degli undici morti la trattativa, non piú sostenibile in termini "puliti", ha svelato tutto il calcolo politico che guida la mano dei biafrani; a questo punto la Nigeria, allarmata, ha minacciato di "cancellare" l'Italia in caso di riconoscimento del governo secessionista. I nodi vengono al pettine. Non tutti gli amici del Biafra, vista la piega degli avvenimenti, si sono prestati alla delicata mediazione. Non la Francia, il cui legame con Ojukwu è ufficioso ed equivoco, non Zambia e Tanzania che pure intrattengono saldi legami con gli italiani – ma che si ha motivo di pensare si siano ricreduti sulla questione biafrana. La nostra diplomazia, attraverso vie europee e comunque occidentali, è finita fra le braccia di quell'Houphouet-Boigny, ex deputato francese d'oltremare, che pur essendo il miglior amico del Biafra non gode certo di tal credito "africano" da poter recitare la parte del negoziatore *super partes*. Come se non bastasse, proprio nei giorni scorsi Houphouet-Boigny, di fronte a un'agitazione universitaria, ha addirittura rotto le relazioni con Mosca, mai come adesso vicina a Lagos. Dopo Abidjan, Libreville. L'Italia si è affidata al gabonese Albert Bongo che di recente ha dichiarato: "Se capitola il Biafra, l'Africa cadrà in mano al comunismo" (gettando cosí un'ombra *katanghese* su Ojukwu). Sono questi i giorni in cui la causa biafrana, con l'apparizione dell'aviazione mercenaria, sta assumendo una colorazione politica sempre piú legata al peggiore occidentalismo. La mediazione di Houphouet-Boigny e di Bongo incoraggiano Ojukwu a dare un preciso significato, non piú venale, al riscatto. Si chiede solo il riconoscimento ufficiale da parte di Roma, e con questo, un'internazionalizzazione della guerra già bocciata dall'OUA e dall'ONU. Ma l'Italia *non può* riconoscere il Biafra e la spiegazione risiede proprio nel capitolo rapporti fra mondo sviluppato e Terzo Mondo, lasciando in ombra considerazioni di altro tipo.

Siamo arrivati cosí ad un punto morto. Se il passo del riconoscimento è impossibile, pensando a tutti i contraccolpi che ne verrebbero Ojukwu è altrettanto fermo nella sua decisione. Che altro potrebbe fare? Si trova in un vicolo cieco, con centinaia di migliaia di morti immolati sull'altare dell'indipendenza a tutti i costi e milioni di altre vite sono legate alla disperata battaglia decisa da un'*élite* di non molti scrupoli; in queste condizioni non si possono avere pudori. L'unica via d'uscita è quella "internazionale". Il rappresentante biafrano ad Abidjan dice ai giornalisti: "Sono storie lunghe, vi ricordate della Pueblo? ". E' la guerra dei nervi. Il Biafra, dopo due anni, può tirare avanti ancora chissà quanto; l'Italia avrà tutto il tempo necessario per pensarci su. L'ultima notizia è quella di un viaggio ufficioso in Biafra di Pedini accompagnato da padrini ivoriani e gabonesi. Si tratta di far tornare Ojukwu e i suoi ministri al riscatto in armi e denaro e, cosí stando le cose, non è certo facile.

**Un piede nel neocolonialismo.** Malgrado l'evolversi dei fatti, in Italia si è continuato a guardare il Biafra con lo specchio deformante dell'emozione; al pietismo di prima si è sostituito un rancore altrettanto superficiale e, peggio, di marca razzista. Scrive l'inviato del quotidiano torinese che piú di tutti ha difeso i bambini biafrani: "...purtroppo l'Africa che si evolve e tenta faticosamente di sottrarsi al sottosviluppo, che genera uomini e idee civili, ha dimostrato di portare in sé ancora, come una tendenza demenziale, la capacità di ignorare il valore della vita...". Ecco il tono odiosamente *bianco* di chi non vuole collocare ciò che succede nel quadro dell'unica realtà da cui proviene, quella neocoloniale. Rifiutare di

→

*Unuahia (Biafra): dopo il bombardamento*

prendere atto, anche di fronte all'evidenza, di come esista la necessità, da parte di un paese ricco, "sostenitore", di influire direttamente sulle decisioni politiche e militari di un paese sottosviluppato, al solo scopo di salvaguardare certi rapporti economici. Brutalmente, l'Italia ha scoperto di avere un piede nell'area del neocolonialismo – non importa con quale atteggiamento morale – e constata di persona cosa voglia dire esattamente "aiutare" economicamente il Terzo Mondo. Dovrebbe essere abbastanza chiaro che se l'oggetto di questo *aiuto* – nel caso, il petrolio – è disputato fra due contendenti (in guerra), stare al fianco dell'uno comporta oggettivamente il rischio di apparire nemici dell'altro. A questa spiegazione si sono aggrappati i biafrani per processare i tecnici-nemici, e poco gli importa di dover sconfessare due anni di propaganda sulla guerra fra buoni e cattivi, cattolici e musulmani, evoluti e ignoranti. Non è questo, d'accordo, il momento piú felice per fare la sociologia del collaboratore tecnico europeo e della sua "missione di civiltà", ma bisogna ammettere che se gli italiani uccisi e quelli prigionieri con la guerra "non c'entravano" – almeno a livello individuale – per un altro verso "c'entravano" quale parte integrante di un meccanismo che sta fra i moventi della guerra. Questo tipo di rapporti economici devono avere una proiezione politica, una linea di sviluppo che la nostra diplomazia deve maturare non solo a parole e non solo nei confronti della Nigeria o dell'Africa, ma di tutto il Terzo Mondo. In assenza di questa linea politica accade che molti giornali italiani, alla ricerca affannosa di un capro espiatorio – quando non chiedano di spezzare le reni al Biafra –, credono di risolvere il problema accusando l'ENI di aver mandato allo sbaraglio i suoi tecnici. E con questo, non ci sarebbe altro da dire e fare. A parte la tendeziosità di una crociata di questo tipo, bisogna pure ricordare: 1) che l'ENI è rappresentata in Nigeria dalla NAOC, società con capitale italiano e (al 50 per cento) dell'americana Philips; 2) che i campi in questione dipendono da una società di gestione locale, investita dalla NAOC; 3) che l'ordine di sgombero dei campi era stato dato dai diretti responsabili; e che comunque fra un ordine eventualmente partito da Roma e il trivellatore di Kwale esistono troppi diaframmi perché la responsabilità possa risalire in senso inverso *direttamente*.

Ma il frettoloso processo all'ENI ha soprattutto il sapore di un diversivo per non mettere a fuoco quel che la storia di Kwale dovrebbe insegnarci e cioè che non si può essere ad un tempo "potenza industriale" e insieme trastullarsi con una politica estera, servile verso l'Occidente e rinchiusa dentro i confini del piú ottuso atlantismo. Quando il "ruolo della nostra industria nei paesi sottosviluppati" supera la sfera pur sempre aziendale delle nostre *avanguardie* economiche, si scopre il vuoto politico. Solo adesso si scopre che un passo falso in Biafra potrebbe compromettere in blocco i nostri enunciati buoni rapporti con l'Africa ed il Terzo Mondo. Basta vedere quanta poca pubblicità la stampa internazionale dia alla nostra vicenda e con questa maggiore precauzione si stia muovendo la diplomazia tedesca per salvare i suoi tre ostaggi. E sí che Bonn mostra in Africa una faccia molto piú neocoloniale della nostra.

**I compagni di viaggio del Biafra.** Quanto alla guerra nella quale siamo finiti dentro, questa è una buona occasione per ripensarla in termini piú politici che emozionali. Senza ricapitolare gli spregiudicati maneggi con i quali l'Inghilterra ha condotto la Nigeria, il suo "capolavoro coloniale", fino alla guerra civile pur di non perderne il controllo economico, basterà riesaminare questi due anni di conflitto: una secessione fondata, in apparenza, sul diritto delle minoranze a conservare la propria identità e incolumità (ma questo principio appare sotto un'altra luce all'Africa postcoloniale); nella sostanza la strumentalizzazione, da parte di un'*élite* borghese dai sentimenti occidentali, di un sanguinoso *pogrom* tribale a cui non è stato estraneo l'intervento inglese (Londra vedeva male l'apertura verso gli USA del governo Ironsi).

Un conflitto che al principio si era attirato le simpatie di leader africani progressisti come Julius Nyerere, ma che si è andato "sporcando" con il tempo. Una causa che ha perduto molta della sua credibilità quando si è capito che lo "sterminio" non era – come ha sempre sostenuto Ojukwu – l'unica alternativa alla guerra per l'indipendenza. Ibo rimasti nei quadri federali e popolazioni Ibo passate sotto il controllo di Lagos sono sopravvissuti. Il perdurare della guerra, oltre che a certi interessi petroliferi "nuovi", gioverebbe soprattutto al Portogallo e Sudafrica, equivoci compagni di strada del Biafra, che l'esistenza di una guerra tutta africana alleggerisce delle proprie responsabilità.

Pur prendendo le mosse, in passato, da un giudizio diverso, bisogna forse convenire con quel che ha scritto Robert Cornevin su *Le monde diplomatique*: "Dopo due anni di guerra e centinaia di migliaia di morti, i combattenti del Biafra scopriranno di essersi battuti per niente, e quelli di Lagos di aver concesso fin troppo. A questi ultimi si può rispondere, dal momento che si tratta di una *guerra civile*, che fra cittadini di una stessa patria bisogna perdonarsi piú in fretta quando è l'interesse nazionale a richiederlo".

PIETRO PETRUCCI ■

## CECOSLOVACCHIA

# le forbici di husak

Il CC **comunista** di fine maggio, a Praga, ha visto Husak nella posizione classica della "lotta su due fronti": da una parte contro la "destra" (e vedremo che il termine è relativamente esatto), poi contro la presunta "sinistra" (come viene generalmente definito il gruppo "conservatore – ultrarealista" di tendenza filo-sovietica, guidato da Bilak e da Strougal).

**L'offensiva dei conservatori.** La battaglia è stata aperta dai conservatori, i quali hanno posto Husak di fronte a una scelta drammatica: o riconosciamo che nel 1968, e ancora nel '69 fino alla destituzione di Dubcek, esisteva il pericolo della "controrivoluzione" – dando ragione ai sovietici e legittimando il loro intervento – oppure insistiamo, come il gruppo dirigente passato, a parlare genericamente di "forze anti-socialiste di destra" ma, a questo punto, non otteniamo nulla da Mosca, né il ritiro parziale e progressivo delle truppe d'occupazione né il prestito in rubli-oro indispensabile al risanamento economico.

La tesi era, ed è, molto insidiosa. Dal punto di vista degli obiettivi principali di Husak – riottenere l'indipendenza e mettere ordine in campo economico – sarebbe quasi una formalità giustificare a posteriori l'invasione della Cecoslovacchia in cambio di una "normalizzazione". Ma Husak doveva considerare il prezzo politico ultimo di una cosí grossa concessione ai "desiderata" del Cremlino: 1) il rischio che, ammettendo la "controrivoluzione", venga prolungato, anziché ridotto nel tempo, il regime di protettorato sovietico; 2) il pericolo di spezzare l'ultimo legame con l'opinione pubblica, ostile a rifiutare il profondo significato della lunga resistenza passiva, e il rischio di esplosioni di collera di vero tipo "controrivoluzionario", anticomunista, una volta abbassato in tal modo il prestigio del partito; 3) lo spettro di epurazioni giudiziarie – arresti, processi, condanne – a carico dei presunti "contrivoluzionari", con i quali il Cremlino, e i filo-russi cecoslovacchi, chiedono da tempo di fare i conti in modo "esemplare" a titolo di intimidazione; 4) il fatto che egli, personalmente, si era impegnato, all'atto dell'assunzione della segreteria, di non concedere mai all'occupante la tesi della "controrivoluzione".

**Espulsione dei "liberali".** Husak (dieci

*Praga: il week-end in riva al fiume*

anni di galera in periodo novotniano) deve aver avuto soprattutto di fronte lo spettro delle repressioni, che non intende scatenare a nessun costo. Lo stesso tragico dilemma con il quale si sono misurati prima di lui Dubcek e Smrkovsky.

Il segretario del PCC ha cercato una via d'uscita che gli consentisse di salvare (quasi come ripeteva Dubcek) "il salvabile". Ha infatti autorizzato una serie di epurazioni politiche (non giudiziarie), ha detto che si era arrivati, specie nel marzo 1969, all'orlo della controrivoluzione, ma oltre queste concessioni non ha voluto andare.

Sono stati cosí espulsi dal comitato centrale sei rappresentanti della "destra": Kriegel, ex presidente del Fronte nazionale, il quale, avendo pronunciato in questo *plenum* un intervento fortemente critico, è stato anche cacciato dal partito; Ota Sik, l'economista di tendenza tecnocratica, che pure Husak voleva recuperare affidandogli un importante incarico di consigliere governativo per l'applicazione della riforma; il deputato Vodslon, uno di quelli che votarono contro il trattato sulla permanenza "temporanea" delle truppe russe, e che ha rifiutato la "autocritica"; gli intellettuali Karel Kosis (al quale Husak, in aprile, aveva detto: "Compagni come te devono restare nel partito", ed infatti ci resta ma fuori del comitato centrale), Pavlistik e Pavlicek. Poi c'è stata una serie di ammonizioni, fra cui una a carico di Martin Vaculik (ex segretario dell'organizzazione di partito a Praga, da non confondere con Ludvik Vaculik, l'intellettuale che scrisse materialmente il manifesto delle "Duemila parole").

Dalla segreteria del partito sono stati esclusi Spacek (ex presidente della commissione ideologica in periodo dubcekiano) e Slavik.

Poi sono state aperte "inchieste" (politiche, non giudiziarie) a carico di Hubl, che dirigeva la Scuola superiore di studi politici; del generale Prchlik, il quale aveva denunciato le manovre militari sovietiche pre-invasione rivelando che non erano state concordate con le autorità di Praga, e che aveva chiesto la ristrutturazione del patto di Varsavia (il caso piú delicato, anche perché Prchlik – forse in buona fede – non aveva impedito, sull'organo delle forze armate, la pubblicazione di un servizio giornalistico, non critico ma contenente espressioni elogiative, sulle trasmissioni di Radio Europa Libera, la centrale provocatoria che funziona in territorio bavarese con emissioni destinate all'Europa orientale); a carico dei comunisti firmatari delle "Duemila parole"; infine di alcuni ex ministri i quali rimasero all'estero nei primi giorni dell'occupazione (e sembra che l'inchiesta riguardi in particolare l'ex ministro degli esteri Hajek).

In generale si può dire, senza allontanarci troppo dalla realtà, che sono stati epurati i "liberali" (non tanto i "progressisti" tipo Smrkovsky per intenderci), cioè la "destra" comunista vera e propria, favorevole ad esperimenti pluralisti e ad un ridimensionamento del "ruolo dirigente" del partito comunista. Un prezzo, al momento attuale, non troppo gravoso anche se liquida le tendenze a una dialettica interna che avrebbe avvicinato la Cecoslovacchia a un modello comunista di tipo "occidentale".

**L'"assalto" di marzo.** Resta l'interrogativo se Husak, pur non avendo capitolato di fronte a Bilak e all'invadente Strougal (he controlla ormai la maggior parte dell'apparato comunista in Boemia-Moravia), non si sia oggettivamente indebolito contro nuovi assalti della tendenza filo-russaa. Grave, soprattutto, la sua ratifica alla "linea Cernik", il capo del governo federale che aveva congelato i consigli operai. Husak ha fatto dell'ironia su questi "modelli mai visti" di autonomia aziendale e di autogestione (il che avrebbe senso se si riferisse soltanto alla riforma tecnocratica e ai poteri eccessivi ai direttori di fabbrica, ma diventa paradossale se Husak "dimentica" che un modello si vede, eccome, e fu quello dei soviet operai della rivoluzione russa alle sue origini). Quindi viene condotto anche un colpo alla vera "sinistra" (operaia e consiliare), non solo alla "sinistra dogmatica" che il segretario del PCC ha criticato nel suo intervento (senza che se ne ritrovi traccia nel documento conclusivo del CC, dove si parla solo di pericolo di "destra", formula del resto ambigua perché molti, con "destra", intendono giustamente le tendenze conservatrici).

Pericoloso – molto e da tenere sott'occhio – è intanto quel che accade attorno alla interpretazione dei "fatti di marzo", cioè le dimostrazioni dopo le famose partite di hockey vinte dalla squadra cecoslovacca su quella sovietica (in particolare il sommovimento della notte del 28 marzo, quando agenti provocatori si infilarono tra i dimostranti facendo attaccare non solo la sede dell'Aeroflot di Praga ma anche portandoli davanti a 27 guarnigioni sovietiche). E' stato sull'"assalto di fine marzo" che Husak ha usato le parole piú dure e piú vicine al riconoscimento della "controrivoluzione", dicendo che quei fatti ebbero un carattere "evidentemente controrivoluzionario". Husak alza ancora uno steccato fra un episodio (oscuro per via delle attività di agenti provoçatori filo-russi) e una situazione generale che non viene accettata per "controrivoluzionaria". Ma è facile risalire dall'episodio a un giudizio complessivo, e, dopo aver messo la mano nell'ingranaggio, farsi prendere il braccio tutt'intero.

A Mosca farebbe comodo tutto questo (piú della richiesta cecoslovacca, ormai ufficiale, di non discutere la questione di Praga al vertice dei PC). E' da segnalare uno strano articolo del *Rude Pravo*, diretto ora da un filo-russo, dove si chiedeva a *Stella Rossa* come mai siano morti tanti generali sovietici. Sembrava una pesante ironia: invece c'è motivo di dubitare che qualcuno, fra Mosca e Praga, voglia far scoppiare la "bomba" di un annuncio secondo cui alcuni generali sono stati "uccisi" in Cecoslovacchia.

LUCIANO VASCONI ■

# OMNIBUS dall'estero

## la russia di kapitza

I l dissenso sovietico è carico di episodi. Il figlio del generale Yakir (fucilato nelle epurazioni del '37) si è rivolto con altri 54 dissidenti alla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, denunciando la rimonta stalinista. Nuovi arresti, e condanne, a carico di intellettuali (con annunci al rallentatore). Il "caso Grigorienko", l'ex generale che ora difende i tatari di Crimea ed è stato arrestato a Tanshkent. Lettere, dai campi di lavoro, di Daniel e altri intellettuali al Soviet supremo, per denunciare le condizioni inumane della vita dei prigionieri politici. Sono tutti episodi gravi e preoccupanti, che danneggiano il credito internazionale dell'URSS e lasciano pesanti interrogativi sul "socialismo" di questo paese, ancora in lotta non politica ma giudiziaria — e arbitraria — con il dissenso.

Uno dei casi più interessanti, come indice di qualcosa nella direzione di uno sviluppo moderno della società sovietica, è quello dello scienziato Piotr Kapitza. Intervenendo all'Accademia delle scienze, egli ha "contestato" il pensiero ufficiale, conformista e timoroso di qualsiasi confronto, notando che fenomeni di grossa rilevanza come il movimento studentesco sono lasciati all'esclusiva competenza di Marcuse o dei trotzkisti o dei maoisti, i quali non han paura di parlarne.

Una posizione — quella di Kapitza — critica verso il movimento studentesco? Forse in parte lo è, quasi alla Amendola per fare un esempio italiano (non abdicare alle posizioni del partito e, soprattutto, non mitizzare Marcuse e la presunta passività e "integrazione nel sistema" della classe operaia). Ma, più probabilmente, è un intervento spiccatamente anti-burocratico, che vede il nuovo, intende analizzarlo e discuterlo senza preconcetti e senza scomuniche. Infatti Kapitza dice ai burocrati (della filosofia, delle scienze sociali e della politica): perchè vi lamentate di Marcuse se non avete il coraggio di discuterlo? E', in pratica, una secca replica alla teoria dei "lupi mannari" scaraventata contro il nuovo dalla gestione brezhneviana, e il carattere "di sinistra" della polemica di Kapitza sembra confermato dall'accusa, rivoltagli indirettamente dalla stampa di Mosca, di essere un "semi-anarchico".

Isaac Deutscher, il grande cremlinologo, che non era proprio per niente "marcusiano", aveva molta fiducia nella classe operaia sovietica, nelle nuove leve studentesche, negli scienziati (più che negli umanisti) dell'URSS. La nostra è una analoga fiducia: non mettiamo i paraocchi guardando preoccupati ai fenomeni involutivi; seguiamo anche, con speranza, ciò che di progressivo esprime la società sovietica per ritornare alle proprie origini marxiste. ■

## i socialisti di khartum

S e l'esperienza non avesse insegnato a prendere con le pinze tutti i sussulti immancabilmente "rivoluzionari" di cui è disseminato il Terzo Mondo, si potrebbe fin da adesso esultare per la conquista del potere in Sudan da parte delle forze più progressiste del paese. La prima settimana dopo il colpo di stato è gravida di episodi e dichiarazioni interessanti. Tanto per cominciare, i "giovani turchi" esecutori del colpo di stato (Nimary era il comandante della piazza di Khartum) si sono presentati al fianco di una nutrita schiara di civili dagli indiscussi sentimenti progressisti. Il premier, e ministro degli Esteri, Awadallah, che ha 53 anni, ex presidente della corte suprema, è stato uno dei protagonisti della caduta della cricca militare di Abboud nel '64, ed ha il merito di avere rifiutato da allora qualsiasi incarico di governo. Tre membri del nuovo gabinetto sono comunisti passati nelle file del Partito Socialista fondato nel '67 dopo lo scioglimento del PC (che con un milione di aderenti rimane il più forte partito comunista arabo). Nelle prime dichiarazioni ufficiali, il nuovo governo si è professato sostenitore del socialismo — anche se ha parlato di socialismo sudanese — ha promesso la nazionalizzazione dei settori economici fondamentali, ha dichiarato di rifarsi in politica estera al non-allineamento, ma ha aggiunto che giudicherà gli altri paesi in base al loro atteggiamento verso il problema palestinese, ha confermato il proprio impegno incondizionato a fianco dei palestinesi — riconoscendo la risoluzione dell'ONU del novembre '67 — e ha promesso di schierarsi al fianco dei "paesi arabi progressisti", Siria in primo luogo. Il riconoscimento infine della RDT è la conferma più evidente del programma dichiarato di combattere l'influenza del neocolonialismo occidentale per intensificare i legami con i paesi socialisti.

Prevalentemente demagogiche appaiono alcune misure marginali come quella d'aver ribatezzato il Sudan "repubblica democratica" e quella di aver ridotto lo stipendio dei ministri, privandoli inoltre di autista e automobile ministeriali.

Conoscendo quali difficoltà debba superare in tutto il mondo arabo la realizzazione di società socialiste e realmente progressiste, si ha subito il timore che Nimary e Awadallah abbiano spinto troppo l'acceleratore. Per la verità, il colpo di mano del 25 maggio non ha incontrato resistenze eccessive, da parte delle forze dell'establishment. Alle manifestazioni di giubilo di studenti e operai hanno fatto riscontro timidi tentativi di manifestazioni organizzate dai Fratelli Musulmani, l'ala confessionale più oltranzista che tanto filo da torcere ha dato alla rivoluzione egiziana. Ache se uno dei due partiti della coalizione governativa spazzata via, il Partito Democratico Unionista (vagamente filonesseriano), ha dato ufficiosamente il suo appoggio al nuov governo, Awadallah sembra non ha dato ufficiosamente il suo appoggio al nuovo governo, Adwadallah sembra non maggiore Ahmed e il suo secondo appena rientrato da Mosca — sono stati messi a riposo. Un processo per alto tradimento è stato preannunciato contro alcuni membri del vecchio governo e rappresentanti dell'Umma (l'altro partito della coalizione).

Al fine di allargare la propria base, il nuovo governo ha subito allacciato cordiali legami con i potenti sindacati che furono il motore dell'insurrezione popolare del '64. Il richiamo agli avvenimenti di cinque anni fa, unico patrimonio "rivoluzionario" del Sudan indipendente, sembra essere l'argomento che più facilmente può legare le masse al "25 maggio".

Rimane in alto mare il problema del Sud Sudan, da anni dilaniato dalla guerriglia, e non appare molto più che una frase conciliante la dichiarazione del governo di riconoscere la propria identità arabo-africana. Il separatismo del sud — aggravato di recente da un "colpo di stato" all'interno del governo guerrigliero — rimane uno dei più grossi punti interrogativi per il futuro. Ma la prova più difficile da superare, oltre naturalmente all'eventuale organizzarsi di un'opposizione conservatrice, sarà il superamento del marasma economico in cui giace il paese. I legami con Mosca sono già abbastanza saldi, ma è difficile che possano diventare "tutto" nel caso in cui, effettivamente, Khartum vogia voltare le spalle all'Occidente. ■

*Venezuela: il posto di blocco anti-guerriglia*

Le accoglienze latinoamericane alla missione Rockefeller mettono a nudo, ancora una volta, i limiti del "realismo" politico della amministrazione USA.

# LA CACCIATA DI ROCKEFELLER

**Anche gli olandesi** sono stati costretti a mandare trecentocinquanta fucilieri di marina nell'isola antillana di Curaçao, finora impenetrabile alle dottrine castriste ed alla contestazione studentesca perché lontana da accademie e da scuole superiori. Il viaggio di Nelson Rockefeller nell'America Latina è stato perciò troncato a metà, dopo una sosta di un paio d'ore nel superpresidiato aeroporto di La Paz che sta in cima a un imbuto a piú di quattromila metri d'altezza sulla *cordillera* delle Ande. Giorni prima il Perú aveva rifiutato di ricevere l'ambasciatore straordinario di Richard Nixon per rappresaglia contro l'embargo posto dagli USA agli aiuti militari e civili nei confronti della repubblica che aveva osato sequestrare le proprietà petrolifere americane.

"Caro governatore – aveva detto bruscamente a Rockefeller il presidente boliviano Salinas, da poco succeduto all'aviatore sfortunato Barrientos – questa visita potrà essere utile nella misura in cui ne scaturirà un nuovo atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti degli altri paesi del Continente. Vi è una distanza enorme da superare perché si stabiliscano dei reali legami di amicizia e di solidarietà fra il paese piú ricco e piú sviluppato del mondo e le altre venti nazioni dell'emisfero che vivono, per la povertà ed il sottosviluppo, in condizioni inumane. E' necessario che a Washington si dia mano a nuove politiche e nuove iniziative, se non si vuole che in pochi anni l'America Latina conti 240 milioni di disperati".

La precedente visita in Colombia e in Ecuador era costata quattro morti ed alcune centinaia di feriti ed arrestati. Quanto bastava al governo venezuelano per chiedere telegraficamente a Rockefeller di rimandare a miglior tempo la sua visita a Caracas al fine di evitare "possibili difficoltà e turbamenti dell'ordine pubblico". All'inviato di Nixon non rimaneva che la possibilità di una tappa sostitutiva nella sicura ed "indipendente" isola di Trinidad prima del rientro a Washington; magra consolazione se si pensa che il governatore di New York e la sua elegante seconda moglie Happy in Venezuela sono di casa (a parte le partecipazioni azionarie nelle varie *holdings* succhiatrici di petrolio) perché titolari di vaste estensioni di terreni e di un *ranch* che fa scomparire quello in cui passa i *week end* Lyndon Johnson nei dintorni di San Antonio. "Mi dispiace tanto per questa storia – ha dichiarato Rockefeller in una conferenza stampa tenuta a Port of Spain (Trinidad) – soprattutto per le possibili reazioni dell'opinione pubblica statunitense a queste interruzioni".

**L'alleanza asfittica.** Ma che cosa era

→

andato a fare il petroliere miliardario in America Latina? In aprile Richard Nixon, celebrando il sessantanovesimo anniversario dell'Unione panamericana, aveva parlato della necessità di una "nuova politica" recitando in pari tempo il *De profundis* per quell'Alleanza per il Progresso che John Kennedy aveva concepito nel 1961 al fine di realizzare il decollo economico e sociale del subcontinente. "Dobbiamo dimenticare gli slogans e la bella retorica del passato" aveva detto il presidente americano che, come si sa, del *realismo* alla Babbitt fa la propria arma e il proprio usbergo.

In effetti l'Alleanza era nata asfittica, per una serie di contraddizioni di ordine politico ed economico che ne minavano le basi. Alla prima conferenza di Punta del Este gli Stati Uniti avevano offerto ingenti aiuti economici per mettere in condizione i governi sudamericani di portare a buon fine le riforme che si erano solennemente impegnati ad intraprendere. Leggi agrarie prima di tutto, poi la riforma fiscale, la lotta contro l'analfabetismo, contro le malattie, contro l'inflazione e la disoccupazione. Ma Kennedy era lo stesso uomo che aveva voluto, o non aveva saputo impedire, lo sbarco mercenario a Cuba nella Baia dei Porci. Ed aveva lasciato la sporca e vischiosa eredità del Vietnam ad un successore di dubbia statura politica. Cosí il programma che non era solo di sviluppo economico ma anche di giustizia sociale e di libertà politiche per l'America Latina, che avrebbe dovuto "trasformare gli anni '60 in una storica decade di progresso democratico" non poteva non abortire clamorosamente.

Il messianismo degli eredi di Roosevelt non aveva ostacolato infatti lo sbarco di due divisioni di marines a Santo Domingo, la formazione dei corpi speciali e delle Sante Alleanze, soprattutto non aveva impedito che in otto anni venissero rovesciati con la forza una ventina di governi latino-americani. Gli "aiuti" economici, condizionati, insufficienti ed elargiti a spizzico, erano serviti a ben poco: il Subcontinente non usciva dalla stagnazione neppure in seguito alle massicce forniture di minerali "strategici" all'industria americana impegnata nella produzione per il Vietnam. Le esportazioni latino-americane che rappresentavano nel 1953 il 10,3 per cento delle esportazioni mondiali, calavano al 6,4 per cento nel 1966. Nel 1968 si contavano in Sudamerica 18 milioni di disoccupati, piú di un quarto del totale della popolazione attiva.

**Rockefeller entra in orbita.** Col suo "sano realismo" Nixon aveva perciò deciso di inviare Rockefeller ed una corte di esperti per redigere un rapporto sulla situazione: "Non dovete andare a persuadere ma ad imparare". Ma l'ostentata modestia non è stata apprezzata dalle popolazioni come non ha entusiasmato i governi. Il presidente USA non è certo grato ai latinoamericani per le accoglienze ricevute quando sotto l'Amministrazione Eisenhower era stato a sua volta catapultato a sud del Rio Grande. C'è chi sospetta perció che la messa in orbita del governatore di New York è nata dal bisogno irresistibile di presentarsi a muso duro davanti agli inquieti vicini; è comunque certo che è stata accolta come una sfida. Non è questo il Rockefeller della Standard e della Mobil Oil, della Chase Manhattan Bank, delle assicuratrici Metropolitan ed Equitable? A completare l'opera Nixon aveva a suo tempo incaricato degli Affari latinoamericani il sottosegretario Charles Meyer provvisto, in mancanza di esperienza politica, di un vistoso curriculum commerciale. Non per nulla aveva fatto sino a quel momento il vicepresidente alla *Sears and Roebuck*, una catena di grandi magazzini che naturalmente opera in tutte le maggiori città nord e sudamericane.

Ci si domanda adesso se hanno un senso queste "provocazioni" nixoniane. Molti vantano, con qualche ragione, il "sistema" USA che sarebbe stato reso elastico ed impermeabilizzato da una serie di controlli e filtri ed equilibri di potere; capaci di assorbire i colpi piú duri e per giunta *idiot proof*, al riparo cioè dalle prodezze di mentecatti entrati per accidente nelle varie stanze dei bottoni. Babbitt è ricco e può pagarsi dunque tutti i consulenti e spie, i cervelli elettronici e gli amici che vuole. E' stupido infilar la coda in un vespaio, a meno che non si abbia il positivo interesse di fare infuriare le vespe. Che all'amministrazione di Washington non finiscano per tornar comodi il "nasserismo", i nazionalismi frustrati, le strizzate d'occhio all'est degli ibero-americani? . In fin dei conti la politica della distensione ha anche un risvolto mafioso: un Subcontinente latinoamericano neutralizzato potrebbe rimaner condannato a ruotare in eterno nell'orbita statunitense.

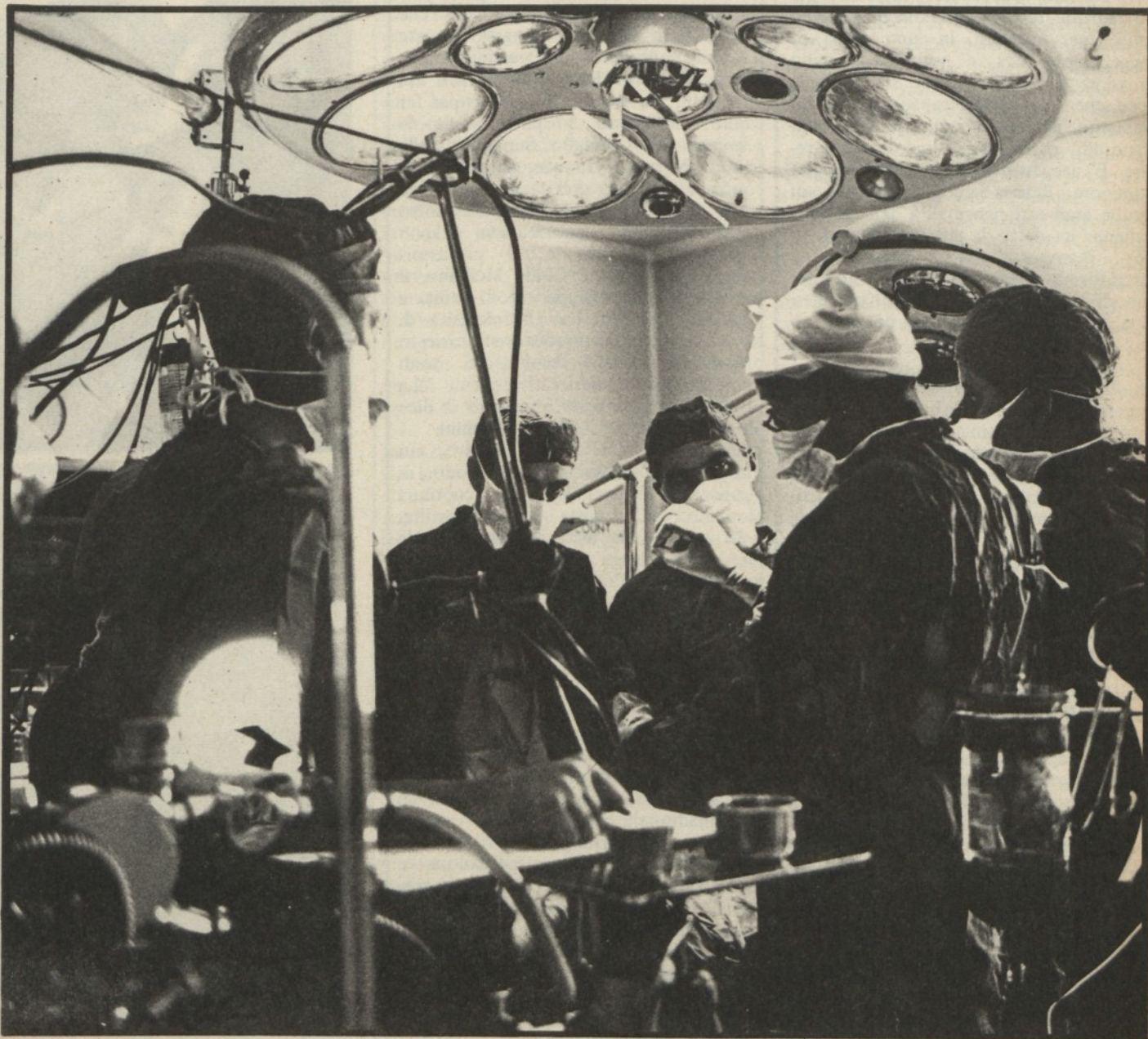
Che fare allora? Tanto per cominciare, chi lavora per la rivoluzione non si preoccupa di consultare la mattina le previsioni meteorologiche. E gli stregoni *yanqui* del resto hanno dimostrato abbondantemente che son bravi ad azzecare i propri conti solo sulle brevi distanze. Per quel che riguarda la loro nuova strategia, bisogna dir subito che la politica del *laisser faire*, quella dei negoziati bilaterali, quella della priorità agli investimenti privati invocata per l'America Latina non potrà non rivelarsi in fondo che un espediente buono a guadagnare tempo. Al messianismo democratico, Babbitt contrappone insomma il "dopo di me il diluvio". Il presidente Salinas, come abbiamo visto, ha fatto balenare al miliardario Rockefeller lo spettro di 240 milioni di desperados: un discorso da prendere con le molle perché non tutti i paesi (e, all'interno di questi, non tutte le classi di lavoratori) vivono nella povertà e nel sottosviluppo politico e culturale. In Argentina, nel Venezuela, nello stesso Brasile se si eccettuano in particolare le desolate terre del Nordeste la situazione non è economicamente cosí tragica. E le lacerazioni che tormentano le varie repubbliche non si possono ridurre tutte, come è ovvio, allo stesso denominatore comune.

**Legge marziale in Argentina.** L'Argentina, che è forse il paese piú prospero, in cui la lotta di classe si svolge su moduli abbastanza vicini a quelli europei, si è permessa addirittura il lusso di un suo fatidico maggio. Piú di tre settimane fa, per cause analoghe a quelle che incendiarono l'anno scorso il *campus* di Nanterre, hanno avuto inizio fra gli studenti delle agitazioni che si sono allargate a tutto il paese e son state riprese con piú slancio e compattezza dalla classe operaia che ha sconfessato nettamente l'ala "collaborazionista" dei sindacati. Le tredici maggiori città sono state investite da scontri chiusi (per ora) col sanguinoso passivo di una ventina di morti. La legge marziale, i paracadutisti, i gendarmi a cavallo e l'intervento perfino dell'aviazione non sono serviti ad altro che a propagare le fiamme. Come bilancio di tre anni di regime nazionalistico-militare non è davvero male, soprattutto se si pensi che le varie agitazioni e rivendicazioni salariali erano presentate dalla classe operaia e studentesca piú "sofisticata" dell'intero Subcontinente. Il trenta maggio il popolo argentino non ha esitato a scatenare lo sciopero generale subendo una repressione che toccava a Cordova – dove si è sparato per due giorni dai tetti delle case e nelle strade – le sue punte piú tragiche. Cordova, qualcuno da noi ha preferito non ricordarlo, è sede tra l'altro della piú grande filiale latinoamericana della FIAT.

Nel suo *The economic crisis in Latin America* (Free Press 1964) William Whiters parlava delle prospettive immediate di sviluppo in questi termini: "Se i salari possono essere tenuti bassi, e gli imprenditori investono audacemente i loro profitti in nuove imprese, il *take off* può avvenire nella maggior parte dei paesi. Ma questo richiede un periodo di stabilità politica di almeno cinque anni, sotto regimi – democratici o dittatoriali – che siano favorevoli allo sviluppo dell'impresa privata". Qualcuno non mancherà di rilevare che allo sfortunato dittatore Ongania sono mancati due anni della sullodata "stabilità"; ma non è piú interessante domandarsi quanto tempo ancora in Nordamerica Babbitt resterà aggrappato a questa zattera di salvataggio?

DINO PELLEGRINO ■

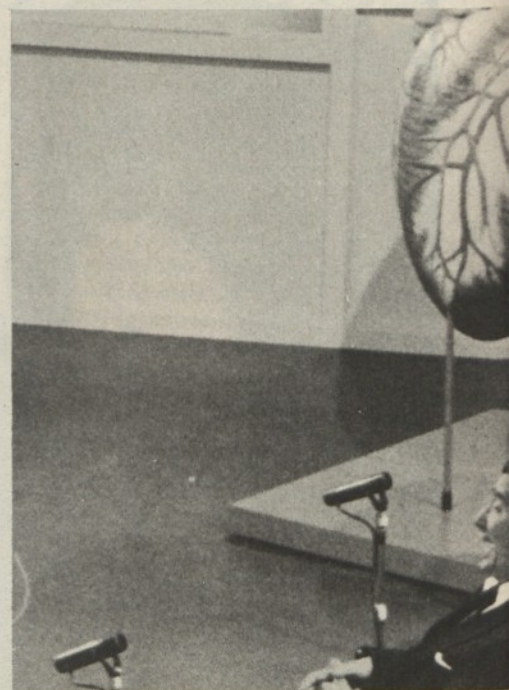
# TRAPIANTI: LICENZA DI UCCIDERE?

...Si tenta di giustificare una legge pericolosa e inumana in nome della civiltà quando in effetti è voluta solamente da alcuni grossi clinici che vedono in essa una maniera di farsi pubblicità sulla pelle degli altri...

# TRAPIANTI: LICENZA DI UCCIDERE?

**Roma, giugno** "Signori, qui bisogna far qualcosa, i colleghi stranieri ci ridono in faccia, l'esigenza a questo punto è chiara: bisogna aggiornarsi, muoversi coi tempi. Da mesi, forse da anni, siamo pronti per il primo trapianto cardiaco ma la legge ci lega mani e bisturi"; cosí andavano tuonando fino alla scorsa settimana le punte di diamante della nostra cardiochirurgia, i professori Valdoni e Stefanini in testa. Gli illustri clinici erano davvero arrabbiati: il successo, la notorietà, il gran parlare che si è sempre fatto dei loro colleghi "rubacuori", del sudafricano sorridente in particolare, avevano finito per metterli in uno stato di soggezione: "Sta a vedere – erano prossimi a pensare – che si sparge la voce che non siamo capaci di fare un trapianto di cuore". Ora sono tornati tranquilli, sorridenti, fiduciosi nell'avvenire. E' accaduto infatti che il Consiglio Superiore della Sanità, composto di alcune eminenti personalità della scienza italiana, ha detto la sua sui trapianti in una "proposta" che servirà da piattaforma scientifico-giuridica al disegno di legge vero e proprio; il quale, si dice, sarà presentato a cura del governo di centro-sinistra.

**La licenza di trapianto.** Il Consiglio Superiore della Sanità ha enormemente ampliato e aggiornato le disposizioni preesistenti. In particolare ha "aggiunto" alle 11 "voci" previste (cioè gli organi già trapiantabili), "il cuore e sue parti, polmone e sue parti, ghiandole esocrine ed endocrine (e non loro estratti), vescica e ureteri, segmenti del canale digerente". Sempre per placare le irrequietezze dei trapiantatori *in pectore* il Consiglio ha stabilito che "il prelievo di un organo o di una parte del cadavere puo' essere effettuato dopo l'accertamento della morte, senza dover richiedere il preventio consenso dei familiari". E siccome la legge tutt'ora vigente stabilisce che "è consentito soltanto un prelievo da ciascun cadavere" la modifica si affretta a precisare che "è consentito il prelievo di parti di cadavere e di organi anche nei deceduti a seguito di infortunio sul lavoro e di incidenti stradali, con lesioni irreversibili cranio cerebrali". Sul momento – meglio sarebbe parlare di istante preciso in cui il chirurgo può iniziare il prelievo – la "proposta del Consiglio Superiore" dice che ci sarà tempo per le precisazioni in sede di regolamento. Si limita a dire che "l'accertamento della morte deve essere effettuato con il metodo elettrocardiografico e con quello elettroencefalografico e con i mezzi della semeiotica neurologica, clinica e strumentale".

L'autorevele opinione del Consiglio, considerando che per ciò che riguarda in particolare il trapianto di organi "prelevati dal cadavere le attuali disposizioni legislative sono incomplete, frammentarie e disperse, e si dimostrano carenti e spesso superate e tali comunque da rendere estremamente difficili, se non del tutto impossibili i trapianti da cadavere" fa poi voti "che le modifiche legislative vengano attuate il piú sollecitamente possibile". Ci scusiamo per il largo uso di frasi tra virgolette, ma è stato necessario per far capire che sono proprio quelle le *proposte* del Consiglio Superiore della Sanità. Non c'è dunque possibilità di equivoco. La loro gravità è estrema sia sotto il profilo scientifico sia sotto quello etico. Le prime reazioni si sono avute immediatamente. I professori Giorgio Morpurgo e Guido Modiano, il primo dell'Istituto Superiore di Sanità e incaricato di genetica all'Università di Roma, il secondo professore incaricato presso la stessa facoltà, si sono immediatamente schierati contro. "La proposta del Consiglio Superiore – dice Morpurgo senza mezzi termini – costituisce in realtà un tentativo, cui bisogna opporsi in qualsiasi modo, di legalizzare l'assassinio". E continua Modiano: "E' questa la prima volta, nella storia della medicina, che si vuole fare una legge che permetterebbe esperimenti sull'uomo quando gli stessi esperimenti sono sempre, dico sempre, falliti sugli animali. O meglio non è la prima volta perché l'accostamento con ciò che è accaduto ad Auschwitz non mi pare affatto forzato".

**L'equivoco del progresso.** Ma, allora, perché il Consiglio Superiore della Sanità, il massimo organismo consultivo in questo settore, si è imbattuto in un cosí madornale abbaglio? "In realtà – dice ancora Morpurgo – si tenta di giustificare una legge pericolosa e inumana in nome della civiltà (forse ci si vuole allineare con quel campione di civiltà che è il Sud Africa? ) quando in effetti è voluta solamente da alcuni grossi clinici che vedono in essa una maniera di farsi pubblicità sulla pelle altrui ed aumentare cosí i loro già non

*Prima dell'intervento*

*Christian Barnard*

*Roma '68: i chirurghi italiani al dibattito televisivo con Barnard*

scarsi introiti. Poco importa se per questo si deve ingannare l'opinione pubblica ovviamente incapace di giudicare problemi scientifici".

Che cosa in particolare ha suscitato la vostra netta e ferma reazione? "Particolarmente grave – soggiunge Modiano – è l'articolo esistente al quale si vuole aggiungere il comma secondo cui il prelievo di un organo o di una parte del cadavere può essere eseguito senza il preventivo consenso dei familiari. Questo comma, è evidente, lede le piú elementari libertà personali e presta il fianco ad infiniti abusi su cui non sarebbe in alcun modo possibile esercitare un controllo. E forse ancor piú grave è la frase che autorizza *ipso facto* il prelievo di organi da infortunati sul lavoro o in incidenti stradali, ammenoché non si consideri come sufficiente garanzia l'affidare la diagnosi di morte proprio al chirurgo che desidera effettuare il trapianto. Poi cosa vuol dire, come è detto nella proposta, *individui con lesioni cranio-cerebrali irreversibili?* Chi ha stabilito che sono irreversibili? Dal punto di vista scientifico solo la morte è il segno dell'irreversibilità della lesione. Queste due parolette possono essere interpretate a buon diritto nel senso di prelevare organi da individui ancora vivi da un punto di vista semeiotico".

I medici non danno sufficienti garanzie? "Mi pare piuttosto difficile. Ha letto la dichiarazione del professor Azzolina a un giornale di Milano? Azzolina ha detto rispondendo ad un giornalista che gli aveva posto il caso di Meciani – secondo la legge potenziale *donatore* perché con l'elettroencefalogramma piatto – che 'si tratta di casi di estrema sottigliezza giuridica'. In Inghilterra infuria ancora la polemica perché si accusa una équipe di medici di aver prelevato il cuore di una ragazza quando era ancora in vita. E gli esempi sarebbero tanti. Azzolina, per tornare all'Italia, ripropone con le sue dichiarazioni i casi in cui grossi clinici hanno mostrato di anteporre i loro interessi scientifici, economici e di carriera alle considerazioni non solo imposte dall'etica professionale, ma anche dal piú elementare senso di umanità".

**Le insidie del rigetto.** Ma questa legge servirebbe almeno – come si augurano, per esempio, i professori che la sostengono – ad alleviare le sofferenze dei malati? "Al contrario – risponde deciso Morpurgo – anche ad essere estremamente ottimisti questa legge potrebbe al massimo risolvere un numero di casi assai limitato". Si riferisce al problema del rigetto? "Certo. Date le precedenti esperienze c'è da domandarsi in quale considerazione si voglia tenere l'articolo della legge n. 458 in cui si fa esplicita richiesta del preventivo accertamento di una sufficiente isto-compatibilità fra ricevente e donatore: tale accertamento è infatti praticamente inattuabile nei trapianti, considerata l'urgenza estrema dell'intervento, per cui è da ritenere che i chirurghi opererebbero costantemente in violazione della legge. Se saranno 'costretti' a violare questo articolo – sono d'accordo con Modiano – non si può avere fiducia in una corretta applicazione dei restanti articoli". E Modiano: "A questo punto non c'è da stupirsi dato che fra i membri della Commissione del Consiglio Superiore della Sanità c'è quel professor Stefanini che anni fa trapiantò il rene di uno scimpanzè ad un pastore sardo, impegnandosi cioè in un esperimento con cosí scarse possibilità di riuscita da rendere fin dall'inizio assai possibile la morte del paziente – Mi spiego meglio, le leggo l'*Annual Revue of Clinical Medicine*, ho in mano il diciottesimo volume, aperto a pagina 251: *Il risultato di etero-trapianti usando babuini o scimpanzè come donatori ha dimostrato un funzionamento iniziale migliore di quello che si poteva prevedere, ma un uniforme fallimento successivo.* Ha sentito? Uniforme fallimento. Stefanini lo doveva sapere e non ne ha voluto tener conto. E ancora: *Dei trapiantati con reni tratti dai 13 scimpanzè, 8 babuini e un makako, nessuno sopraravvive.* "Certo, incalza Morpurgo, è assurdo. I chirurghi sanno tutto della tecnica dei trapianti, e allora? Il rigetto dove lo mettiamo? Vogliamo tornare – anzi ci siamo già – a prima della scoperta dei gruppi sanguigni quando si facevano le trasfusioni con sangue a caso o addirittura di montone? Nella moría generale i sopravvissuti non potevano certamente considerarsi un successo della scienz".

**Il ruolo dei cardiocorpi.** I trapianti, cardiaci e no, fino ad ora effettuati, sostengono i biologi, sono stati fatta caso poiché la scienza non ha ancora scoperto un metodo valido – di rapidità

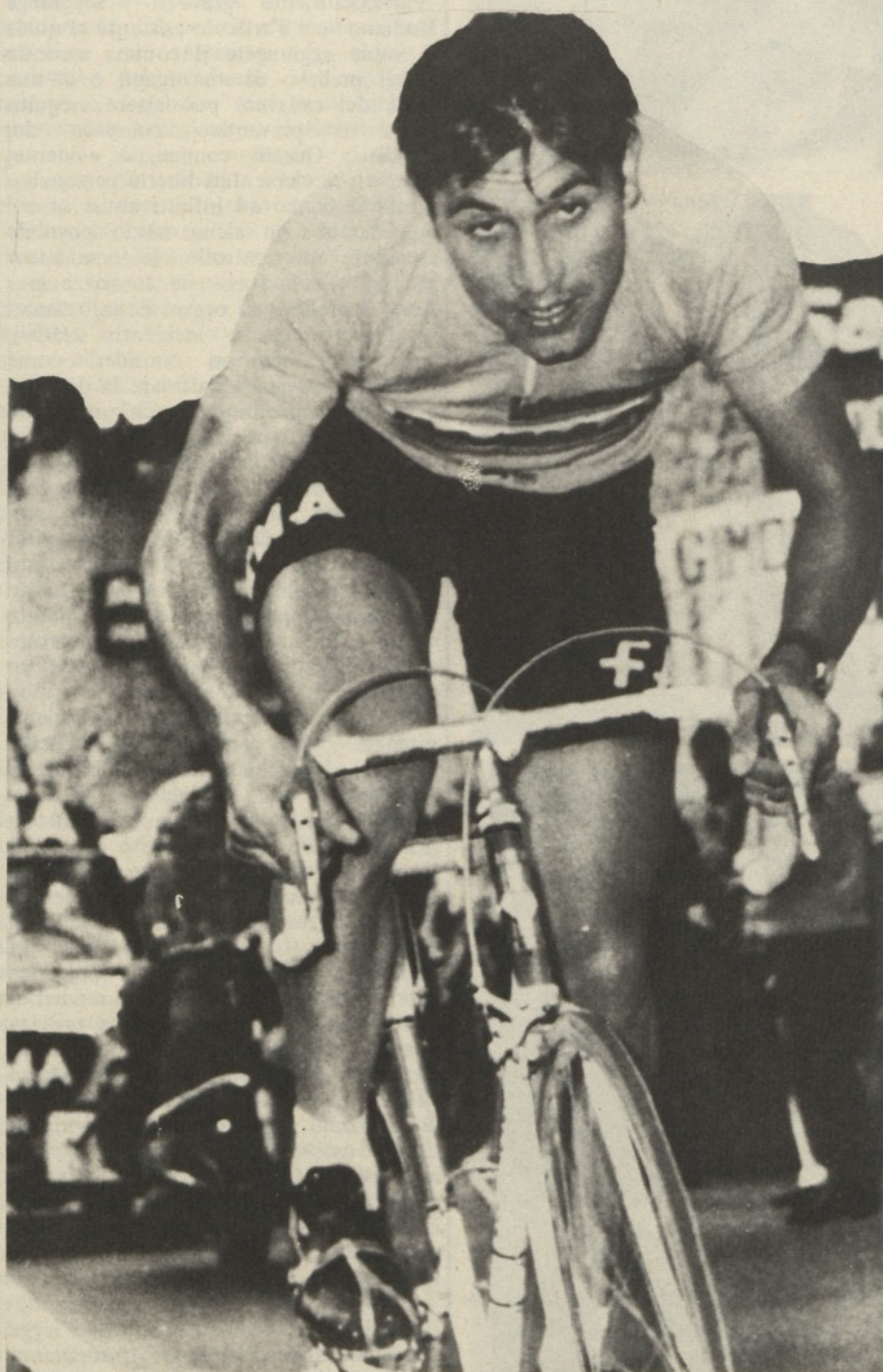
→

non se ne parla nemmeno – per stabilire la compatibilità tra i tessuti del donatore e quelli del ricevente. Gli unici risultati apprezzabili si sono ottenuti con i gemelli monocoriali di cui è nota la rarità. Per meglio capire l'assurdità dei trapianti indiscriminati – la proposta di legge del Consiglio Superiore ha immesso nel suo vistoso elenco anche organi di cui finora non è mai stato tentato il trapianto o di altri, come i testicoli, che dovrebbero far riflettere sulle inevitabili conseguenze etiche oltre che fisiologiche connesse alla loro funzione riproduttiva – vale la pena di ricordare brevemente la questione del rigetto, che è poi l'ostacolo fondamentale da superare e sulla cui vera natura ben poco si sa ancora. Nell'organismo umano dunque – esiste una complessa centrale di difesa il cui scopo è di mettere in atto, in determinate circostanze, una serie di misure capaci di preservare lo stato di salute esistente. Quando una sostanza estranea (un germe, per esempio, o qualsiasi cellula che appartenga ad altro individuo) entra nell'organismo la centrale reagisce producendo anticorpi capaci di combattere la sostanza estranea. Dopo questa battaglia, vinta o perduta che sia, e quindi a infezione bloccata oppure sviluppatasi, una parte degli anticorpi rimane nell'organismo, sempre pronta a impedire un nuovo assalto dello stesso antigene. E' il caso delle malattie infantili infettive e delle vaccinazioni. I globuli bianchi e in particolare i "linfociti", che fabbricano gli anticorpi, non guardano in faccia nessuno. Fabbricano anticorpi contro tutte le sostanze, cellule trapiatate comprese. Ecco allora: se le sostanze sono costituite da tessuti estranei si ha il rigetto, l'espulsione dell'intruso. Il fenomeno si può vedere facilmente nei trapianti di pelle. I trapianti di pelle in individui ustionati sono sempre falliti. Nei primi giorni – proprio come è avvenuto per il rene di scimpanzè del professor Stefanini – tutto va bene; si formano le connessioni vascolari, cioè i vasi dell'ospite penetrano nel lembo innestato per stabilirvi una normale circolazione sanguigna. Ma dopo pochi giorni tutto peggiora, gli anticorpi attaccano le cellule estranee e le scacciano. Il processo si può rallentare con gli immunosoppressori, cioè con sostanze che riducono sensibilmente la produzione degli anticorpi. Ma questi mezzi hanno il difetto di agire su tutti i fenomeni immunitari, anche su quelli utili, e siccome le reazioni imminitarie sono fenomeni vitali, non si possono abolire senza abolire la vita stessa.

*(continua a pag. 35)*

**PAOLO GRALDI**

## CICLISMO

# IL CAMPIONE E LA PROVETTA

*Giro d'Italia: Merckx in azione*

La **provetta** col liquido organico del controllo antidoping: lo si sapeva da tempo che quello era ormai l'unico mezzo per batterlo. E cosí anche il magnifico Eddy Merckx, l'uomo dalle cento vittorie in tre anni, ha conosciuto l'amarezza della sconfitta, l'umiliazione di una etichetta – "Drogato" – prima di lui affibbiata a tanti altri campioni, a Jacques Anquetil due anni fa, a Vittorio Adorni, a Gianni Motta e a Felice Gimondi nel 1968. A Savona, dopo 16 tappe di un giro d'Italia già tormentato e confuso (i blocchi stradali degli operai in sciopero a Napoli e a Parma, la tribuna crollata e il bambino ucciso a Terracina, i tre ciclisti investiti e feriti da un'auto nel caos di Silvi Marina), a Savona i corridori hanno preso coscienza fino in fondo della loro condizione di lavoratori sfruttati e indifesi.

Sono in duemila, in Italia, i giovani che ogni primavera cominciano a correre in bicicletta: dopo un anno da esordiente, due da allievo. Tre-quattro da dilettante. Solo una ventina di essi in media riesce a farsi assumere come professionista. Centomila lire al mese il gregario, un milione il capitano, per dieci mensilità all'anno, insieme, e in parti uguali, dividono i premi vinti durante la stagione: in totale due-tre milioni i gregari, 15-20 milioni i campioni. Diritto alla pensione dopo almeno otto anni di attività: 50 mila lire al mese, uguale per tutti. Il loro mestiere consiste nel correre in bicicletta con una maglia colorata sulle spalle, portando in giro per le strade d'Italia e di mezza Europa il nome della fabbrica di frigoriferi e di mobili da cucina, del salumificio e dell'industria tessile. Ma l'importante è che le loro maglie dai nomi variopinti vengano fotografate e riportate sui giornali, che soprattutto vengano riprese dalla televisione.

Il calcolo è semplice. Un carosello pubblicitario costa almeno 10 milioni per 3 minuti di trasmissione: durante una stagione agonistica, le riprese televisive raggiungono senz'altro i 3 mila minuti: l'equivalente in moneta di quasi dieci miliardi di caroselli. Senza contare la pubblicità della radio, dei giornali, quella diretta durante le gare. All'industria, il ciclismo professionistico italiano costa circa un miliardo e mezzo all'anno: 300 milioni lo squadrone, 80-100 milioni la squadra garibaldina. I gruppi sportivi che organizzano e dirigono l'attività di ogni squadra sono ormai entrati a far parte integrante dell'azienda madre, sezione pubblicità; dall'ufficio personale, i corridori-prestatori di pubblicità ricevono lo stipendio.

**Bartali e Togliatti.** Per circa sei anni, dal 1954 al 1960, il ciclismo italiano era stato in crisi, sempre sul punto di crollare. Erano declinati i grandi campioni – Coppi, Bartali – e i nuovi protagonisti non sembravano in grado di soddisfare le esigenze del pubblico (fu di quegli anni, il grande incremento di popolarità che ebbe di conseguenza il calcio). In realtà, a essere in crisi era la struttura economica stessa su cui si basava il ciclismo professionistico. Fino a quel momento i corridori avevano fatto la pubblicità a un solo prodotto: la bicicletta, della marca X o Y che fosse. Nel 1954, il mercato del velocipede ebbe una notevole flessione: da 500 mila unità prodotte nell'anno precedente si passò a 400 mila, e cosí piú o meno fino al 1959-60, pur aumentando sensibilmente l'esportazione (dalle 17 mila unità del 1953 alle 96 mila del 1960). Accanto alle marche di biciclette si cominciò allora a indicare il nome di dentifrici, creme di bellezza e macchine da caffè: nuovi mercati alla pubblicità su due ruote e contemporanea apertura delle frontiere doganali (campioni stranieri nelle squadre italiane, maggior partecipazione delle nostre maglie all'estero). Ma la vita dei gruppi sportivi fu abbastanza incerta, all'inizio. La bicicletta aveva ormai perduto quasi del tutto il suo prestigio economico a favore dello scooter e dell'automobile. Inoltre, gli sportivi erano abituati ai campionissimi, alle squadre che si battevano per una bandiera, cosí come venivano loro proposti ogni giorno dalla stampa sportiva, patriottarda ed eroica. (Non per niente la vittoria di Bartali al Tour del 1948 aveva contribuito, in una certa misura, a placare l'ondata insurrezionale provocata dall'attentato a Togliatti).

Poi venne il boom economico, e la televisione "scoperse" il ciclismo. Per un pubblico consumista, ormai disponibile alle sollecitazioni di ogni forma di pubblicità, il Giro d'Italia è diventato una sagra televisiva di richiamo ed effetto propagandistico anche maggiore della partita di calcio. Sul ciclismo alcune industrie hanno imperniato la loro attività pubblicitaria, alcune addirittura si sono lanciate mettendo in vita un gruppo sportivo, un nuovo ruolo si è imposto anche per i corridori, non piú eroi da leggenda come ai tempi di Bartali e Coppi, ma solerti protagonisti di carovane pubblicitarie. Al traguardo, dopo una vittoria, non dicono piú semplicemente "Sono contento di essere arrivato primo": oltre che grandi atleti, essi devono anche essere uomini comuni, dalla faccia simpatica e dai modi educati, dal parlare appropriato: come gli eroi dei cartelloni pubblicitari e dei caroselli televisivi.

Ma il loro mestiere continua ad essere difficile, la loro fatica massacrante come e piú che ai tempi di Bartali e Coppi. Vincere è importante, e altrettanto importante è partecipare a tutte le gare, che si sono moltiplicate ad opera di organizzazioni e di interessi vecchi e nuovi. Da febbraio a novembre il corridore svolge la sua attività agonistica percorrendo in media 20 mila chilometri in gara e altri 8-10 mila in allenamento: 800 calorie da bruciare ogni ora, 5 mila calorie in media ogni corsa.

**Perché la droga.** Per questo i corridori hanno cominciato a drogarsi, già a 18 anni, da dilettanti. Secondo la definizione della federazione italiana medici sportivi, è doping "l'assunzione di sostanze dirette ad aumentare artificialmente le prestazioni in gara del concorrente, pregiudicandone la moralità agonistica e l'integrità fisica e psichica". Al di là di tale affermazione di principio, il doping si presenta come l'insieme delle sostanze farmaceutiche di cui i corridori fanno abitualmente uso per poter praticare la loro attività. Si tratta in primo luogo di amine stimolanti, essenzialmente anetamine (simpamina, metedrina, tenamina, ecc.) che servono a tener sveglio l'atleta al mattino durante le corse a tappe e a dargli concentrazione quando la gara arriva al suo punto decisivo, o quando la fatica comincia ad appannargli i riflessi. Poi ci sono le cure ricostituenti a base di alcaloidostimolanti (stricnina, ibogane) e di ormoni, gli analettici cardio-vascolari e respiratori, gli stupefacenti, gli antidepressivi, e altre sostanze ancora. Ma il doping è un'arma a doppio taglio. Le anfetamine producono sí un certo grado di energie nervose e quindi una maggiore concentrazione, ma al tempo stesso procurano inappetenza e insonnia e, in certi casi, se prese in dosi eccessive, provocano alterazioni abbastanza notevoli nell'equilibrio psichico, stati di esaltazione e, a volte, di allucinazione. Inoltre, esse non producono alcun aumento di energia sotto l'aspetto miscolare, e ciò significa che il soggetto ha solo l'impressione di sentirsi piú forte, piú precisamente non ha la sensazione di essere stanco. Avviene cosí che l'atleta prolunghi il suo sforzo al di là di quanto il suo fisico gli consentirebbe: le conseguenze vanno dal mal di fegato, che è la malattia professionale dei ciclisti, al collasso, quando, all'enorme fatica non avvertita attraverso il doping si uniscono altri fattori di varia natura, per esempio un'insolazione. L'organismo deve essere dunque perfetto, nello spendere le energie, nel dosarle, nel recuperarle, oltre che potente, il campione deve essere intelligente e servirsi di continuo del controlo del medico. Ma raramente tutti questi elementi si combinano insieme. Il numero dei corridori che riescono a rimanere sulla cresta dell'onda per almeno 8-10 anni è limitatissimo, meno del 10 per cento. La durezza della fatica, il calendario agonistico tanto *(continua a pag. 35)*

**LUCIANO ALEOTTI** ■

# LIBRI

## l'ideologia algerina

Giampaolo Calchi Novati "La rivoluzione algerina" Dall'Oglio, Milano 1969, pp. 330 - Lire 1.500

Immersa nel mondo arabo, "faro" dell'Africa progressista e — in passato — cartina di tornasole della sinistra europea, la rivoluzione algerina costituisce un patrimonio storico-politico che non appartiene più soltanto al suo popolo. Questo libro, pur nel contesto di una "ripetizione generale" della genesi del nazionalismo algerino fino alla rivoluzione ed oltre, è soprattutto una storia ideologica dell'esempio algerino, analizzato e verificato in tutte le sue tappe e in tutte le sue tendenze. Il lavoro, aggiornato al dopo-Ben Bella, intende rendere un servizio alla chiarificazione sui reali contenuti e sulle prospettive di una rivoluzione sulla quale i pareri sono sempre più discordi.

Calchi Novati, con lo scrupolo dello storico, e l'elasticità dell'osservatore politico, intuisce i "nodi" principali, i perni attorno a cui ruotano i quindici anni passati da quando nel '54 il FLN lanciò la parola d'ordine dell'insurrezione. Partendo da una vivisezione delle forze presenti in Algeria, e fuori, negli anni della lotta armata, seguendo la progressiva eliminazione delle "concorrenze" (senza però dimenticarne il peso all'interno del Fronte) l'autore si sofferma con particolare attenzione sul primo nodo fondamentale dell'Algeria indipendente: il prevalere degli "esterni" sugli "interni", il ruolo di protagonista che assume l'Armata di Liberazione Nazionale; ruolo che non cederà più, a costo di un "19 giugno" che ristabilisca i reali rapporti di forza.

Con l'indipendenza comincia anche la storia tormentata dell'"opzione socialista", scaturita quasi naturalmente da una guerra di popolo, e destinata a diventare l'asse bilanciere di tutta la storia d'Algeria dopo il '62. Qui la verifica ideologica si fa più attenta e viene messo allo scoperto il contrappeso conservatore-confessionale con cui l'opzione socialista non ha, ancora oggi, finito di fare i conti. L'Islam, elemento fondamentale di coesione durante la dominazione, diventa dopo l'indipendenza una delle principali remore alla costruzione del socialismo algerino.

Tutte le contraddizioni vecchie più alcune nuove (il deterioramento del partito, il malessere dei militari) confluiscono nel nodo ultimo e decisivo dell'epoca benbellista, quel congresso del FLN da cui uscí la Carta di Algeri che sembrò il trionfo di Ben Bella e che conteneva invece tutte le contraddizioni politiche ed economiche che dovevano trovare uno sbocco clamoroso nel colpo di stato di Boumediene. E' questa senz'altro la parte migliore del libro, quest'indagine accurata sul trapasso fra i due regimi. Una comprensibile prudenza controlla la mano dell'autore nel rapido sguardo ai quattro anni del "socialismo silenzioso". Il giudizio su Boumediene potrebbe essere più ottimista se si tenesse conto del peso che, sulla bilancia politica, ha il ruolo dell'Algeria di oggi di fronte all'Africa, al Medio Oriente, al Terzo Mondo in generale. Anche qui si tratta di opzioni, che assistono, per cosí dire, dall'esterno, la linea sostanzialmente coerente del dopo '65.

I testi ideologici che segnano le tappe della rivoluzione algerina — pubblicati in appendice al volume — completano la funzione di "strumento d'indagine" propria del libro.

**P. PET.** ■

## clericalismo al microscopio

Franco Cordero "Genus", De Donato Editore, Bari, 1969, lire 1500.

Ignorato dai più, lo "slang" della voluttà e del vizio cattolico ha avuto una grande importanza nel condizionare — lunga tradizione ne è il motore immobile — larghi settori dell'epos nazionale contemporaneo. Autorevoli commentatori affermano che il clericalismo è oggi in decadenza, e che le sue ultime manifestazioni sono ormai folklore, aree arretrate di una civiltà tecnologica e neocapitalistica. Certo è che, se la cultura ha snobbato un'analisi del fenomeno, il clericalismo (e quindi l'anticlericalismo) ha sempre rappresentato, in Italia, un dato largamente popolare (non diciamo folkloristico) come dimostra il fatto che il cinema lo ha adoperato come ingrediente di bellissimo effetto, da Rossellini a Fabrizi ad Alberto Sordi, per non parlate di Fellini.

Comunque, l'inchiesta è aperta: alcune zone franche di riproduzione per gemmazione, per partenogenesi diremmo, del fenomeno, sono accertate: e diciamo Roma, esemplarmente. Un'altra ne aggiunge adesso Franco Cordero nel suo breve, pungente e attossicato romanzo che virtù quasi irripetibili fanno — come è stato autorevolmente osservato — un "pamphlet". Geograficamente, l'area "sottosviluppata" che Cordero indaga sembra collocarsi a Milano. Ma in realtà è un'area dai connotati amplissimi, soprattutto perchè non appena si passa dalle coordinate esterne a quelle interne ci si accorge di stare esplorando un intero continente, con foreste e paludi dilaganti, a perdita d'occhio.

"Genus" è l'analisi di quello speciale genere di "social climber" che prolifera nel sottobosco del potere clericale. Che questa analisi venga condotta, per così dire, con un procedimento di scavo all'interno (Cordero è cattolico) è il segno di una paura e di una crescita; paura di una "letteratura" invischiata tra Mauriac e Weil, e quindi reticente ad adoperare occhi propri, crescita di un mondo cattolico nuovo ed esasperato che ormai, più che rifarsi alla sdrucita etichetta "liberale" tende a ricercarsi, e forse faticosamente ad inventare, un nuovo atteggiamento e respiro "radicale". Di qui, come abbiamo accennato, lo scavo attento e calibrato di un linguaggio — quello delle strutture clericali — che a questa nuova, inaspettata, indagine mostra sfaccettature ambivalenti, fenomeni di mostruosa malattia che rappresentano una terra ancora vergine e inesplorata per il lettore italiano. Per il lettore "bene", ripetiamo, perchè quello crasso, e fresco, delle periferie lo conosce alla perfezione e lo mima, da secoli, perfettamente.

Immerso, voluttuosamente e integralmente, nel migliore dei mondi possibili, Teo è il protagonista del racconto; a cinquantotto anni egli sta giungendo a toccare, nella giornata nel cui arco si racchiude la storia, la meta ambita alla cui calcolata conquista ha speso anni di giudizioso, prudente impegno al servizio del Capitolo, della organizzazione clericale della città: la presidenza dell'OMI, alla cui nomina si sta procedendo nelle secrete della Camera Gialla. A Teo si contrappone Armonio. Nonostante la sua disperata volontà di potere, perfino nel fisico gravemente malato Armonio è l'apparente antitesi di Teo, colui al quale sembra sia stata revocata quella grazia di mondana predestinazione che Dio largisce a pochi, eletti a testimoniare nel mondo la potenza della Grande Genitrice. Ma è un'apparenza. Teo, cui il Monsignore ha annunciato da poco la lieta notizia della nomina, muore di sincope (preannunciata da una serie orrenda di incubi nati dall'ansia repressa) e sarà allora Armonio a gioire di una sfrenata soddisfazione, perchè "niente di meglio della morte altrui per sentirsi vivi".

Nella teratologia di una analisi che ci mostra le ambivalenze dell'uso vizioso e corrotto di una stessa ipotesi di vita originariamente intesa come salvifica, i due personaggi mostrano d'essere i due volti di un'identico "genus", di una identica specie, ridotta alle leggi che sono proprie della microbiologia. Sullo sfondo, nei capitoletti alterni in cui Teo e Armonio monologano e descrivono lo specchio deformante dei loro vizi e della loro avida smania di potere cose e fatti, appaiono ancora ombre; di nuovi arrampicatori, di subalterni e di potenti, tutti chiusi in un identico cerchio, del tutto impermeabile ad altro che non sia compreso nella logica della Grande Genitrice e delle sue proliferanti istituzioni mondane.

"Genus" è un libro molto serio, in cui sono condensate rimeditazioni, umori, e giudizi non, per fortuna, masticati in humus letterario. Come tale, la critica ha finora preso le distanze da un giudizio troppo impegnato, e si è comportata con filistea prudenza. E spiace che il giudizio più ambiguo sia stato proprio quello di un critico cattolico come Carlo Bo, secondo il quale la sostanza stessa dell'operetta, e cioè il suo impietoso ficcare il bruciante ferro nella realtà del cattolicesimo mondano, appare come il lato "non indispensabile", fin quasi "un abuso". Bo cerca di confondere le acque, e butta il tutto sulle spalle di una inutile etichetta sotto la quale si agiterebbe ben altro "nodo moracchiano", nel quale la vicenda si esalterebbe invece a trionfo della più pura letteratura.

**A. Ban.** ■

# IL CINEMA IN URSS
# hollywood sulla moscova

**Di fronte alla crisi del realismo socialista il cinema sovietico ha saputo reagire solo con l'assimilazione al cinema commerciale dell'occidente, soprattutto attraverso la formula della coproduzione. Dice Godard: È un unico grande impero cinematografico che da Hollywood, attraverso Cinecittà, lambisce le rive della Moscova.**

Diceva Jean Luc Godard: "A cinquant'anni dalla rivoluzione d'ottobre il cinema americano regna tuttora sul cinema mondiale; c'è ben poco da aggiungere a questo stato di cose, salvo che sul piano delle nostre possibilità dobbiamo anche noi 'cercare di mettere in crisi' l'immenso impero Hollywood-Cinecittà-Mosfilm-Pinewood, ecc., e tanto da un punto di vista economico che estetico, vale a dire, lottando su due fronti, creare dei cinema nazionali, liberi, fratelli...". Godard continuava asserendo di non trovare nessuna apprezzabile differenza tra i prodotti della cinematografia sovietica e quelli della cinematografia americana: e ciò corrisponde abbastanza alla realtá. Il cinema sovietico, di fronte alla crisi del vecchio realismo socialista, non ha saputo trovare altre strade valide e durature, se non quella dell'assimilazione al cinema commerciale dell'occidente. I capitali ingenti impiegati in film come "La tenda rossa", "Guerra e Pace", "L'incendio di Mosca", ne sono una testimonianza inconfutabile. Bondarciuk è diventato il regista ufficiale della "Mosfilm' ', il De Mille sovietico che non ha niente da invidiare al grande collega hollywoodiano, né per disponibilità di mezzi tecnici e finanziari, né per perizia e senso dello spettacolo, e nemmeno per intrinseca aridità estetica e culturale, mascherata dal fasto e dal sensazionale. Quelli di Bondarciuk sono film di prestigio nazionale, film che, visti all'estero, provano l'alto livello produttivo e tecnologico dell'economia sovietica.

Per coprire gli alti costi della produzione e per eliminare ogni deficienza tecnica, per aprire i mercati occidentali alla concorrenza di questi film con la serie "Kolossal" hollywoodiana, si è accettata, e, a poco a poco, istituzionalizzata, la formula della coproduzione con l'occidente, e specialmente con l'Italia. Attualmente lo stesso Bondarciuk sta girando "Waterloo" negli stabilimenti De Laurentis, casa di produzione notoriamente legata al capitale USA. Il mercato così tende ad unificarsi sia dal punto di vista produttivo, sia dal punto di vista della distribuzione: è l'impero del cinema di cui parlava Godard. Costretta dal sistema coproduttivo, la cinematografia sovietica smarrisce il suo carattere nazionale, le sue specifiche caratteristiche culturali ed estetiche, nella prospettiva di un adeguamento e di un appiattimento mercanti- →

listico e concorrenziale con i prodotti dell'occidente. Solo il persistere di una *pruderie* d'origine burocratico-contadina ha impedito che anche il sesso facesse trionfalmente il suo ingresso nel cinema sovietico.

**La "maniera" del disgelo.** Ma come si è arrivati a questo punto? Abbiamo già visto che i legami tra cinema dell'Europa occidentale e cinema americano sono cosí stretti, dal punto di vista economico, da poter parlare di un unico impero cinematografico occidentale. Adesso in quest'impero si è inserita la Mosfilm in termini concorrenziali, ma anche coproduttivi: il "Kolossal" occidentale ha ormai due grandi capitali: Hollywood e Mosca, mentre non esiste quasi piú traccia del cinema nazionale sovietico che, tra le due grandi guerre, stupí il mondo per il suo altissimo livello formale, culturale, ideologico.

Per rispondere all'interrogativo che sorge spontaneo, occorre tornare un po' indietro nel tempo, agli anni della morte di Stalin e della morte del "realismo socialista". Il XX congresso denunciava i "crimini" di Stalin, dava un colpo mortale all'ottimismo rivoluzionario, ormai istituzionalizzato, ed il cinema sovietico dimenticava i facili eroi "positivi", ormai consunti e poco credibili, per scoprire finalmente i drammi individuali nel corpo delle grandi catastrofi storiche e delle situazioni generali: la guerra mondiale, i processi, le epurazioni, le difficoltà della costruzione socialista, la coabitazione, ecc.

Dal '54 cominciò un'ondata di film problematici, individualistici, con inclinazione al lirismo, ma in cui i drammi della storia erano presenti e vivi: "Quando volano le cicogne", "La ballata di un soldato", "Cieli puliti", ecc.. L'Occidente gridava di nuovo al miracolo ma, questa volta, ciO che piaceva era la "maniera" lirico-sentimentale di affrontare i problemi, maniera che rendeva questi film molto vicini alla sensibilità del mercato occidentale. Krusciov, la nuova tecnocrazia, incoraggiavano e stimolavano questa produzione, che, mentre faceva giustizia del "realismo socialista", era in grado di penetrare in occidente e, all'interno, serviva anche da propaganda politica, popolare ed efficacissima, per quel che riguardava le tesi della coesistenza pacifica, dei crimini di Stalin, della competizione economica, ecc. In breve tempo la corrente dei "film del disgelo" diventava maniera, i moduli romantici, e tendenzialmente hollywoodiani, si standardizzavano.

Alla fine, il film piú genuino di quel periodo risultava essere "La signora col cagnolino", che, tratto da una novella di Cecov, era estraneo a qualsiasi intento politico e dichiarava candidamente il proprio delicato romanticismo, dalle profonde radici nella cultura russa. Erano gli anni in cui Evtuschenko conquistava le giovani generazioni di tutto il mondo con i suoi versi, lo stesso Evtuschenko che oggi parla di "nuovi Tartari" a proposito dei Cinesi, e di "sacri confini", e che allora passava per la punta avanzata dell'opposizione intellettuale al regime burocratico. Tutti i film del disgelo pretendevano di avere questo carattere di opposizione, di pungente spirito critico, e Krusciov gradiva molto questa "opposizione di Sua Maestà", che spingeva le cose proprio nel senso dei suoi programmi politici e della nascente tecnocrazia, in opposizione alla vecchia burocrazia staliniana. E, in verità, i buoni film non mancavano: lo stile cominciava a tenere conto della *nouvelle vague* francese, i soggetti divenivano piú spregiudicati, la tematica sociale si arricchiva. Ricordiamo "Nove giorni di un anno", "A zonzo per Mosca", "Ho vent'anni", ecc., centrati sui problemi dei giovani e dello sviluppo della società socialista.

**La reazione della burocrazia.** Questi film cominciavano però a disturbare le classi dirigenti burocratiche, perché concedevano sempre meno alla retorica pacifista, al lirismo sostanzialmente ottimista: la seconda ondata del disgelo minacciava di fondarsi su basi problematiche nuove, toccando i temi dell'alienazione nella società socialista, della nascente contestazione anti-autoritaria dei giovani e degli intellettuali. Siamo all'inizio degli anni '60 e la posizione di Krusciov viene lentamente erosa dalla reazione burocratica; la tecnocrazia sembra arrivare a un compromesso con la vecchia burocrazia politica, in funzione della difesa nazionale, specialmente anti-cinese, e della compattezza del blocco sovietico. In campo culturale il prezzo da pagare è il soffocamento della seconda ondata del disgelo nella letteratura, nel teatro, nel cinema.

Cosí, a "Nove giorni di un anno" non seguiva nessun film di pari importanza: ai burocrati delle commissioni di partito per il cinema era facile individuare elementi di "destra" nella nuova dialettica di idee, ma la possibilità di una contestazione da "sinistra" era, in fondo, la piú temuta. Anche i kruscioviani si liberavano volentieri dai legami col mondo intellettuale, che rischiavano di andare oltre il limite voluto, ed insistevano sull'esaltazione degli ideali patriottici e dolciastri dei film di qualche anno prima. Cominciavano i clamorosi processi agli intellettuali. La cinematografia sovietica ripiombava nel silenzio, o per lo meno riprendeva stancamente i temi del disgelo o addirittura del realismo socialista, in una epoca in cui era già in corso la guerra del Vietnam In occidente, naturalmente, questo cinema di maniera non interessava piú; il boom del cinema sovietico sui nostri mercati appariva irrimediabilmente compromesso. A questo punto i burocrati della Mosfilm avevano il loro colpo di genio, decidendo di fare di Mosca una nuova Hollywood.

**Il kolossal patriottico.** Nasce cosí il kolossal sovietico da una confluenza di fattori diversi, che vanno dalla penetrazione economica in occidente, e dal coordinamento con l'economia occidentale, al vuoto di idee ormai programmatico, alle esigenze di prestigio interno ed internazionale, che dovrebbe coprire quel vuoto.

Il kolossal svolge in sostanza una funzione patriottica che, in un momento difficile della vita sovietica, contrassegnata dalla presenza americana in occidente e cinese in oriente e, all'interno, dai problemi di democrazia irrisolti, dovrebbe cementare l'unità della popolazione sulla base dell'orgoglio nazionale per la potenza tecnica ed economica raggiunta. Questa nuova cinematografia sovietica avalla implicitamente una politica di egemonia nei confronti degli altri paesi del blocco orientale, le cui cinematografie, l'abbiamo già visto, presentano invece un carattere ben piú tormentato e fecondamente problematico. L'URSS riesce a scaricare sui suoi vicini la sua problematica interna, teorizzando in ogni campo la sua funzione di stato-guida e facendo sentire ai suoi cittadini tutto l'orgoglio di questa situazione. Ma la mancanza di idee, di sperimentazione estetico-culturale, cui il cinema sovietico cosí si destina, è tutt'altro che invidiabile da parte dei paesi vicini.

Il tempo in cui il Festival di Mosca (prendendo tra l'altro un grosso abbaglio in campo estetico) premiava "Otto e mezzo" di Fellini per puro spirito di polemica culturale verso la propria burocrazia interna, è ormai lontano nella memoria degli intellettuali sovietici, né si prevedono, a breve scadenza, delle svolte nel cinema sovietico. D'altra parte, piú si consolida l'impero del cinema, tra Hollywood, Cinecittà e Mosca, piú si spersonalizzano le cinematografie nazionali e gli autonomi contenuti culturali, e piú la situazione si fa insostenibile per un paese socialista come l'URSS. Già nell'est europeo si sono levate parecchie voci di critici e intellettuali contro la politica di co-produzione cinematografica; difficilmente tali voci saranno ascoltate nell'immediato futuro, perché le esigenze economico-commerciali sembrano spingere nella direzione opposta, ma i problemi sono stati posti all'attenzione della opinione pubblica internazionale, e a lungo andare la Mosfilm non potrà ignorare tutto questo.

RENATO TOMASINO ■

continua da pag. 14

## PRO DEO

straniere materiale informativo sottratto al movimento, e i due accusati vengono regolarmente condannati dal Tribunale di Roma (un dossier dettagliato sul processo si trova presso la sezione affari riservati del ministero Interni.

**I dossier segreti.** Nonostante questo cospirare di indizi, se non di prove, nessuno sente il bisogno di indagare seriamente sulle attività fiorite all'ombra della Pro Deo che passa intanto di successo in successo fino ad ottenere nel '65 il riconoscimento da parte dello Stato italiano della sua università.

Ma dei segreti che furono alla base del riconoscimento dell'Università Pro Deo da parte della Repubblica parleremo in una successiva puntata. Sempre restando nel campo dei servizi d'informazione allestiti da padre Morlion (e coperti sotto varie etichette, fra cui quella spesso ricorrente dei centri cattolici di cultura cinematografica) resta da segnalare il contenuto delle veline confidenzialii spedite dal domenicano. Ne abbiamo sotto gli occhi qualcuna: si tratta di "notizie riservate sugli enti di stato" (datate ottobre '64), "notizie riservate sul PCI e e sul PSI", (varie date: dal giugno '64 al giugno '65), o semplici "confidenziali" sulle forze politiche e sui gruppi economici piú importanti del paese. Al fondo di questi bollettini (notizie spesso non prive di fondamentoo ma cucite da un livido spirito di parte) traspare evidente l'odio verso alcuni uomini politici: Fanfani, Lombardi, lo "stalinista filo-cinese'" Ingrao, il presidente delle ACLI Labor. Non staremo a riportarne il contenuto, perché davvero poco interessante; piú utile invece stabilire a chi fossero dirette queste informazioni. Ci soccorre lo stesso padre Morlion che ad una lettera datata Roma, 29 dicembre '62, e indirizzata ai membri del consiglio di presidenza della Pro Deo, aggiunge la seguente postilla: "Per il lavoro finanziario in America prego mandarmi con urgenza: a) descrizione o disegno delle nuove aule, con previsione del costo totale e dei costi particolari; b) mandare il massimo di informazioni politiche e religiose riservate. Le informazioni di L. vengono mandate in una copia direttamente a me in America e l'altra copia solo per D. Ferrero e Presidenza ed in parte eventualmente in Venezuela e Spagna". Ora Pro Deo, labora pro USA.

■

continua da pag. 30

## TRAPIANTI

Cosí, non possedendo ancora immunosoppressori specifici – ammesso che si possa t rovare un metodo per la classificazione rapida dei tessuti l'organismo rimane in balía di tutti i germi che lo possono attaccare. La cornea, per esempio, che non ha circolazione sanguigna e quindi non è interessata al processo rapidamente spiegato qui, attecchisce quasi sempre ed i trapianti di quest'organo si sono rivelati di grandissima utilità.

**La politica sanitaria.** Da queste e da altre considerazioni di carattere strettamente genetico nasce la "sfida" dei biologi: "Debbono dirci – afferma Morpurgo – attraverso quali considerazioni scientifiche sono giunti a redigere un simile progetto di legge. Siamo curiosi di sapere per esempio che cosa ha detto il professor Ceppellini, direttore dell'Istituto di Genetica dell'Università di Torino. Il professor Ceppellini è autorevole docente e queste cose dovrebbe saperle. Bene: se ha trovato che i trapianti allo stato attuale delle ricerche non sono una cosa rischiosa, delittuosa, ce lo dica; forse egli ha il segreto dell'immunità e non ce lo vuol dire? E anche gli altri dovrebbero farlo: dirci attraverso quali considerazioni sono giunti a stendere un simile, scandaloso documento". Il professor Ceppellini, in un recente dibattito, ha detto che *esistono almeno trentasei fattori responsabili del rigetto e la ricerca di questi fattori non è stata applicata nei recenti trapianti cardiaci.*

Se lasciamo da parte gli organi doppi, polmone, reni e cosí via, esiste una prova molto semplice, (e anche non certa) per giudicare l'eventuale successo del trapianto: basta innestare nel ricevente un francobollo di pelle del donatore e vedere quel che succede. Finora, in tutti i tentativi, si è fallito. Invece chi ha il bisturi dalla parte del manico lo vuole usare subito, magari carpendo al donatore qualche battito, e non è affatto detto che siano gli ultimi. Un *trapianto all'italiana,* anche se al cuore "nuovo" non si comanda, solleverebbe sí polemiche, ma anche un tale polverone da lasciare per un bel po' ancora scandalosamente irrisolti i problemi più urgenti della sanità nazionale, non ultimi quelli legati alla medicina preventiva, settore che da noi ha finora ricevuto tanti applausi ma nemmeno una lira.

■

continua da pag. 31

## CICLISMO

intenso e il conseguente abuso del doping stroncano quasi sempre i giovani meno dotati o meno previdenti dopo appena 4-5 anni di attività.

**Un paravento moralistico.** E' nel 1967, dopo la morte al Tour de France del povero Tom Simpson, che la crociata antidoping comincia a svilupparsi con una certa determinazione. "Il doping uccide, di anfetamina si muore", denunciano i medici. "Facciamo il controllo antidoping e puniamo chi si droga", è la risposta dei dirigenti sportivi. Il meccanismo che si mette in moto spara salve di parole. I corridori, quasi tutti, dal dilettante al campione, confessano pubblicamente di far ricorso al doping, ma dietro controllo medico: il doping è uno strumento del loro mestiere, come la bicicletta, le gambe, i polmoni, il cuore. I medici che sentenziano sull'inutilità, sugli effetti pericolosi degli stimolanti, ammettono di aver essi stessi consigliato, a fin di bene, qualche pastiglietta: non tutto quel che è doping, in fondo danneggia l'organismo di un atleta: si tratta di trovare le sostanze giuste nella misura giusta.

Ma, mentre i controlli diventano sempre piú frequenti e i metodi di prelievo e di esame sempre piú perfezionati e scientificamente sicuri, tutto il resto, nel mondo del ciclismo, rimane come prima. Si esasperano anzi certe sue caratteristiche piú deteriori, quelle che poi sono all'origine del fenomeno doping: la proliferazione incontrollata delle corse, soprattutto nei nuovi mercati commerciali (la Spagna, la provincia italiana); la rincorsa sempre piú affannosa alle vittorie da parte dei gruppi sportivi, in ogni tipo di competizione e con qualsiasi mezzo. E' in questo quadro che il problema della droga dei ciclisti assume dimensioni meno romanzesche ed equivoche. Ponendosi come strumento di repressione a senso unico (nei confronti dei corridori), il controllo antidoping funziona in realtà come paravento moralistico e sportivo di tutto un sistema burocratico che in pratica si è posto al servizio di chi dal ciclismo spreme ogni anno miliardi in pubblicità. Cosí come assume il suo vero significato la volontà già piú volte espressa dai ciclisti, e ora ribadita con forza nel caso Merckx, di abolire il controllo antidoping: non certo per dare libero sfogo al fenomeno, di per sé negativo, quanto come primo passo verso una presa di potere effettivo da parte dei corridori stessi, nella regolamentazione della realtà che direttamente li riguarda.

■